

MAP
of
MOTYA
Showing its principal ruins

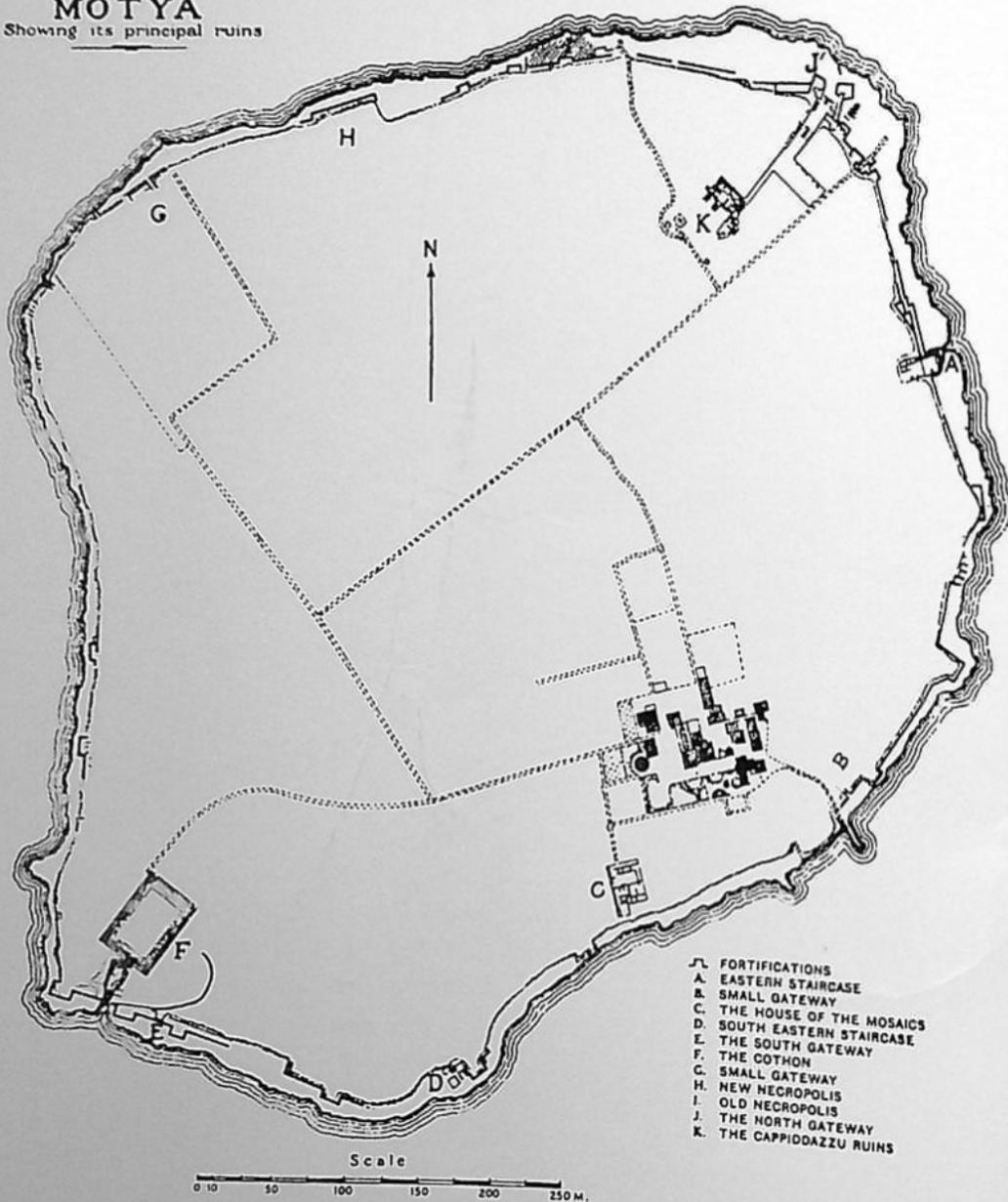


Fig. 1. Plan of Motya (from J. I. S. Whitaker, *Motya: a Phoenician Colony in Sicily*)

La Fondazione G. Whitaker



e

l'isola di Mozia

FONDAZIONE GIUSEPPE WHITAKER
Ente Morale
sotto il patrocinio della Accademia Nazionale dei Lincei

SCOPO DELLA FONDAZIONE
(art. 2 dello Statuto)

Lo scopo della Fondazione è duplice e cioè:

- a) promuovere l'incremento della cultura, della istruzione e la divulgazione dei valori artistici nelle varie espressioni;
- b) promuovere in generale lo studio e la conoscenza della civiltà fenicio-punica nel Mediterraneo.

Per il raggiungimento degli scopi di cui *sub a)*, la Fondazione potrà promuovere conferenze, concerti, congressi, mostre, assegnare borse di studio, conferire premi, acquistare opere d'arte ed assumere tutte quelle iniziative che si riterranno utili per il conseguimento delle finalità istitutive dell'Ente.

Per il raggiungimento degli scopi *sub b)*, la Fondazione — nel cui patrimonio è compresa l'isola di Mozia — potrà promuovere mediante scavi, pubblicazioni, costituzione di una biblioteca specializzata, lo studio e la conoscenza dell'isola stessa e fare di Mozia il centro di studi, agevolando le visite, il soggiorno nell'isola di studiosi qualificati, nonché visite turistiche, che peraltro non siano in contrasto con il carattere culturale della Fondazione.

Villa Malfitano, Via Dante 167
90141 PALERMO

B. LAVAGNINI

LA FONDAZIONE « G. WHITAKER »

V. TUSA

GLI SCAVI NELL'ISOLA DI MOZIA

S. MOSCATI

MOZIA NELLA CIVILTÀ MEDITERRANEA

*I tre scritti qui riprodotti furono presentati
dagli Autori a Villa Malfitano nella prima
manifestazione della Fondazione
il 29 Gennaio 1977*

LA FONDAZIONE « G. WHITAKER »

Il nome di G. Whitaker, al quale questa Fondazione si intitola e del quale essa intende perpetuare la memoria, è un nome benemerito e illustre nella vita della Sicilia durante gli ultimi cento anni. Discendente da una famiglia operosa e industriale, egli non si assise sulle accumulate ricchezze: di esse egli fece strumento di promozione sociale e di attività culturale. Ciò certo rispondeva ad una esigenza del suo spirito, alle capacità di un intelletto particolarmente aperto, osservatore, curioso di cose naturali e anche storiche. Era entrato in questa villa, da lui stesso fatta costruire, nel 1888; aveva al suo fianco la giovane sposa, Tina Scalia, allora trentenne. Fu sua prima cura il parco che egli arricchì di piante rare e pregiate, di cui sperimentava la acclimazione. La passione per la caccia fece di lui un ornitologo. In due grossi volumi illustrati, pubblicati a Londra nel 1905, Egli offriva agli studiosi una descrizione scientificamente accurata degli *Uccelli di Tunisia*¹, da lui osservati durante lunghi e ripetuti soggiorni in quel paese.

¹ *The Birds of Tunisia, being a history of the birds found in the regency of Tunis*, by J. I. S. WHITAKER, London, R. H. Porter, 1905, vol. I, pp. XIX-294, vol. II, pp. IX-410.

In un angolo del parco, in edificio espressamente costruito, Egli aveva messo insieme un museo ornitologico ricco di circa 11.000 esemplari. Questi uccelli sono ora in Irlanda, a Belfast. Nonostante le reiterate premure degli eredi Whitaker, non si trovò a Palermo ente o istituzione che si dichiarasse disposto ad ospitarli e ad assicurarne la conservazione². Le doti di osservatore di G. Whitaker non si arrestarono agli uccelli e alle piante. Già nel 1600 l'olandese Cluverio, indagatore della Sicilia antica, aveva riconosciuto nell'isola di San Pantaleo adiacente alla costa, nello Stagnone fra Trapani e Marsala, il sito dell'antica Mozia, la città fenicio-punica distrutta dai Siracusani nel 397 a.C. Lo scopritore di Troia e di Micene, l'illustre Enrico Schliemann, vi aveva effettuato nel 1875 un saggio di scavo (dal 19 al 22 ottobre), del quale ci ha lasciato memoria in alcune pagine di diario conservate ad Atene presso la Gennadios Library³. Il diario è interessante anche per qualche notizia inedita che ci fornisce su Mozia. Ne risulta che l'isola, allora coperta di vigneti, aveva una popolazione di ben 19 famiglie, tutte imparentate fra loro⁴.

Forse fu questo il fatto che indusse G. W., allora

² Il trasferimento ebbe luogo nel 1968. Commentò il fatto Giuseppe Quatriglio con un articolo sul «Giornale di Sicilia».

³ Di questo diario ci dà notizia B.S.J. JSSERLIN, in «Antiquity» vol. 19, pp. 144-148.

⁴ Nella pagina del diario di E. SCHLIEMANN, riportata in fac-simile nel citato articolo dello Jsserlin, si riesce a leggere anche un riasunto in greco moderno della notizia su Mozia, che qui trascriviamo: «'Ανασκαφαί ἐν Μοτύῃ. Ἐπί τῆ δυτικῆ πλευρᾷ τῆς Σικελίας, ἀντικρῶ τῆς πόλεως Μαρσάλης, εἰς ἀπόστασιν 2 ἀγγλ. μιλίων ἀπὸ τοῦ παραλίου κεῖται μία, νῦν Σάν-Πανταλέω καλουμένη, μικρά, ὀμαλή, κυκλοειδῆς νῆσος ἔχουσα μόνον 1½ μ. εἰς περιφέρειαν, σκεπασμένην ἀπ' ἀμπελώνων καὶ κατοικουμένην ὑπὸ 19 οἰκογενειῶν πτωχῶν χωρικῶν, αἱ ὁποῖαι, διὰ παντοτινῶν συνοικεισιῶν, ἐγένοντο ἅπαντες πῆρσοι συγγενεῖς καὶ σχηματίζουσιν ὅπως εἰπεῖν μίαν μόνον οἰκογένειαν. Ἡ νῆσος αὕτη εἶναι ἡ τοποθεσία τῆς πολυφύμου Καρχηδονικῆς πόλεως Μοτύης, ἣτις διεκρίνετο ποτὲ ὑπὸ τοῦ κάλλους τῶν οἰκῶν καὶ τοῦ πλοῦτος τῶν κατοικῶν τῆς. Μυριάδες σπασμένων

venticinquenne, a rendersi, attraverso successivi acquisti, proprietario dell'isola.

Fu così che, dopo aver pubblicato i due volumi sugli uccelli, egli iniziò nel 1905 l'indagine archeologica su Mozia. Le campagne di scavo si protrassero fin sulla soglia della I guerra mondiale. Lo Whitaker ne illustrò egli stesso i risultati nel volume tuttora fondamentale *Mozia, colonia fenicia in Sicilia*, pubblicato a Londra nel 1921⁵. Nello stesso tempo sorgeva a Mozia un piccolo museo, destinato a raccogliere i reperti di scavo. Dopo quest'ultima fatica, G. Whitaker poteva dire di avere speso bene la sua giornata. Egli venne a mancare nel 1936. La figlia Delia, ultima erede diretta di G. Whitaker, dopo la morte della Madre e della sorella Norina, era ben consapevole della importanza della ricerca archeologica a Mozia, di cui il Padre era stato pioniere, e

ἄγγειων στὰς πύλας καὶ μέρη τοῦ περιβόλου εἶναι τὰ πένθιμα λείψανά της.

Ἡ πόλις αὕτη ἐπολιορκίσθη ἐν 397 π. Χ. ὑπὸ τοῦ πρεσβυτέρου Διονύσου (sic), τυράννου Συρακουσῶν, ὅστις προσέβαλε αὐτὴν μετὰ στρατὸν 80.000 καὶ δυνατοῦ στόλου. Ἐν τῇ πολιορκίᾳ ταύτῃ κατὰ πρώτην φοράν εἰσήχθη εἰς χρῆσιν τὸ καταπούλι (catapult) τὸ ὁποῖον προεξένησεν ἐν τῇ ἀρχαίᾳ πολεμικῇ τέχνῃ τὴν αὐτὴν μεταβολὴν ἣτις προουκαλέσθη ἐν τῇ νέᾳ πολεμικῇ τέχνῃ ὑπὸ τῆς πυρίτιδος. (...)» Ed eccone la traduzione: «*Scavi a Mozia*. Sul lato occidentale della Sicilia, dirimpetto a Marsala, a distanza di 2 miglia inglesi dalla costa, si trova una piccola isola, piana e circolare, oggi chiamata San Pantaleo, che ha 1 miglio e mezzo soltanto di circonferenza, coperta da vigneti, e abitata da diciannove famiglie di poveri contadini, le quali attraverso ripetuti matrimoni sono divenute tutte parenti tra loro, e formano per così dire un'unica famiglia. Quest'isola è il luogo della famosa città cartaginese di Mozia, la quale si distingueva un tempo per la bellezza delle case e per la ricchezza dei suoi abitanti. Migliaia di vasi rotti presso le porte e parti della cinta muraria sono i suoi tristi avanzi.

Questa città fu assediata nel 397 a.C. da Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, il quale la assalì con un esercito di 80.000 uomini e con una flotta potente. In quest'assedio per la prima volta fu introdotto l'uso della catapulte, la quale provocò nell'antica arte militare la stessa trasformazione che fu provocata nella moderna arte militare dalla polvere da sparo. (...)»

⁵ *Motya, a phoenician colony in Sicily*, by Joseph I. S. WHITAKER, London, G. Bell and Sons Ltd., 1921, pp. IX-357.

dell'interesse per la cultura della Villa Malfitano, non solo per la nobile e singolare architettura, ma anche per le opere d'arte che vi sono raccolte. Questo fu il pensiero che l'assillò negli ultimi anni. Né le mancarono suggerimenti e indicazioni di dotti amici. Basti per tutti il nome di Biagio Pace, l'insigne archeologo siciliano che in spirito è qui oggi con noi e si rallegra.

Venuta a mancare il 21 luglio 1971 la benemerita Delia Whitaker, l'Ing. Giuseppe Azzarello⁶, come esecutore testamentario prima, e successivamente come curatore del patrimonio, ha avuto il merito di condurre in porto le pratiche per il riconoscimento come Ente Morale della Fondazione, ottenuto il 9 luglio 1975, con la firma del Capo dello Stato.

Si è così iniziata, sotto il patrocinio della Accademia dei Lincei, come volle la Fondatrice, la gestione dell'Ente Morale. Il consiglio di amministrazione, del quale, ai sensi dello statuto, fa parte il Presidente della Regione Siciliana che vi è rappresentato da un suo delegato, ha così cominciato ad affrontare i compiti che gli sono posti, compiti, come è facile immaginare, di natura amministrativa prima che di azione culturale. Prevede infatti il nostro statuto che, oltre a promuovere gli scavi di Mozia e lo studio della civiltà fenicio-punica nel Mediterraneo, la Fondazione operi nel campo della cultura con convegni, congressi, concerti, premi, borse di studio e persino coll'acquisto di opere d'arte. Prima di tutto questo le si pone tuttavia l'obbligo di assicurare la tutela dei beni culturali inalienabili che le sono affidati: la Villa col suo parco e l'isola di Mozia. Disposizioni testamentarie affidano alla Fondazione anche la cura di

⁶ Di lui abbiamo anche un eccellente articolo informativo, ricco di notizie di prima mano, sulla famiglia Whitaker e sui compiti della Fondazione. Esso è pubblicato nel periodico «Palermo - Rotary» III, fasc. 5 (settembre-ottobre 73), pp. 37-42.

pubblicare le memorie, di notevole interesse storico, del Generale Antonino Di Giorgio (1867-1932), genero di Giuseppe Whitaker, di cui aveva sposato la figlia Norina.

Anche i diari di Tina Whitaker (1858-1957), degna consorte di G. Whitaker e donna di alte qualità, meritano attenzione per il loro interesse storico, a giudicare dal saggio che essa stessa ne diede pubblicando nel 1907 a Londra il volume «*Sicily and England*» (1848-1870), apparso poi anche in veste italiana nel 1948⁷.

Con questa eredità, sotto questi auspici, nasce la nostra Fondazione che promette di bene operare, entro il limite dei mezzi di cui potrà disporre, sul piano della cultura regionale e nazionale.

BRUNO LAVAGNINI

⁷ T. WHITAKER SCALIA, *Sicilia e Inghilterra*. Ricordi politici. La vita degli esuli italiani in Inghilterra (1848-1870). Con una premessa di Biagio Pace. Mazara, Società Editrice Siciliana [1948].

GLI SCAVI NELL'ISOLA DI MOZIA

Le prime notizie certe di rinvenimenti archeologici nell'isola di S. Pantaleo, cioè l'antica Mozia, sono contenute in due lettere manoscritte conservate nella Biblioteca Comunale di Palermo: una reca la data del 27 Agosto 1793, da Marsala, ed è diretta a Mons. Alfonso Airoidi, « custode » delle Antichità della Val di Mazara, da parte del « soprintendente » alle antichità di Marsala, il b.ne Rosario Alagna, il quale comunica la scoperta « della gran Medaglia, o sia scudo di creta col capo di Medusa trovatosi ultimamente tra le rovine di Mozia in S. Pantaleo »; l'altra lettera è senza data, senza indirizzo e senza firma, si presume però, fondatamente, che sia di Mons. Airoidi, il quale dà notizia di alcuni rinvenimenti archeologici verificatisi a Mozia ovviamente in epoca non molto anteriore: la lettera è indirizzata ad una « Eccellenza », forse un funzionario governativo; dato che accenna alla medaglia con Medusa di cui aveva avuto notizia dalla lettera del b.ne Alagna del 27 Agosto 1793, si può ragionevolmente presumere che possa essere stata scritta in una data non molto posteriore a quella dell'Alagna.

Queste le prime notizie documentate di rinvenimenti occasionali a Mozia; il fatto che nel 1776 l'Houel

abbia visitato l'isola e nel 1782 abbia pubblicato due vedute dell'isola stessa, tra cui la famosa Porta Nord, con il relativo commento, non implica che prima si siano fatti scavi: l'isola di S. Pantaleo era già da tempo conosciuta in Europa come l'antica Mozia e quindi come sede di monumenti archeologici, almeno fin dagli inizi del '600, fin da quanto cioè ne scrisse (« nullum iam dubium esse potest, quin haec illa sit, quae olim Motyam Carthaginiensium urbem sustinuit ») il famoso umanista e geografo tedesco-olandese Cluverio il quale la identificò con molta sicurezza e altrettanto acume con l'antica Mozia. E' noto come dopo il Cluverio questa identificazione sia stata osteggiata e respinta: alla fine però, dopo oltre due secoli, a seguito dello studio del palermitano I. Coglitore, condotto sotto la guida di A. Salinas, l'intuizione del Cluverio ha avuto piena e ormai irreversibile conferma.

Il Cluverio non ci dà notizia di resti archeologici, contemporaneamente a lui però abbiamo una notizia sui resti archeologici di Mozia che forse può considerarsi la prima: si trova in un manoscritto anonimo che reca la data del 14 Novembre 1605, conservato nel collegio dei Gesuiti di Palermo, che così suona: « E detta isola è discosta da questa città circa cinque miglia e di compreso da circa salmi deci di terra culti e inculti tutta pietrosa senza acqua la bestime ci anda per uno molo antico fatto di pietra alba et arena lungo da circa uno miglio e menzo e largo otto passi l'inverno la detta bestime vi passa con periculo ».

Come si desume da questo scritto, qui si accenna alla strada subacquea che congiunge Mozia con Birgi.

Alle mura che cingono l'isola e al c.d. *kothon*, che forse giustamente definisce « Peschiera », accenna nell'opera « La Sicilia in prospettiva » G. A. Massa; l'opera reca la data del 1709 e, per quanto riguarda

Mozia, riporta la seguente descrizione: « Stà in un gran secco, che mostra apparenza di Porto, perché ha l'onde sempre in calma e non esposte alla furia dei venti... é però di sì poco fondo, che né pure le piccole barche possono valicarlo, senza incagliare tratto tratto nelle secche. Non vi è hoggi altro di notevole, se non certo Peschiera di struttura moresca, e la Salina: attorno l'isola presso le sponde del mare restano vestigie di mura, motivo al P. Cascini di persuadersi che vi sia fiorita un tempo qualche città de' Mori, non già l'antica Motia ».

Come si vede il Massa non è d'accordo con l'identificazione dell'isola di S. Pantaleo con Mozia.

Altre notizie si trovano qua e là nei rapporti di alcuni viaggiatori tedeschi e francesi che alla fine del '700 e nell'800 percorsero la Sicilia: di esse riporta dettagliate notizie B. Jsserlin nel 1° volume dei suoi rapporti di scavo di Mozia da poco pubblicato, a questo volume quindi rimando chi volesse più ampie notizie al riguardo; qui ritengo opportuno citare solo l'opera di A. de Luynes, del 1855, « Recherches sur l'emplacement de l'ancienne ville de Motya », il quale si recò nell'isola abitata allora, egli dice, da un centinaio di persone in una ventina di case; qui egli vide le mura e qualche tomba con scheletri e ceramica greca; dice inoltre che alcuni ragazzi gli portarono otto o nove monete di bronzo e una d'argento su alcune delle quali credette di riconoscere il tipo di Mozia; gli portarono inoltre alcune punte di freccia di bronzo.

Proprio la ricerca di frecce di bronzo che potessero avere qualche analogia con quelle che trovava a Micene spinse il famoso Schliemann a venire a Mozia nell'Ottobre del 1875 per eseguire alcuni saggi di scavo in vari punti dell'isola: a questo, secondo quanto scrive egli stesso, lo Schliemann sarebbe stato indotto

da R. Bonghi, allora Ministro della P. I. Questo può considerarsi il primo scavo effettuato a Mozia proprio con il deliberato proposito di fare uno scavo e di cui abbiamo notizia certa; Whitaker accenna (p. 122) a scavi che sarebbero stati effettuati nel 1865, 1869 e 1872, non si conosce però la fonte di tali notizie e, almeno finora, non abbiamo altre notizie al riguardo. Schliemann, dopo una settimana di scavo, abbandonò improvvisamente l'isola il 25 ottobre 1875, senza nemmeno fare ritorno a Palermo, ufficialmente e verosimilmente perché lo scavo si era dimostrato infruttuoso, di fatto per una certa difficoltà di rapporti tra lo Schliemann stesso e la Commissione di AA. e B.B. AA., allora presieduta dal Principe di Scalea e che soprintendeva alla ricerca archeologica in Sicilia.

Biagio Pace, il grande archeologo siciliano la cui personalità di uomo e di studioso non posso non ricordare con ammirazione e con gratitudine in questa sede, e con lui il colonnello Giulio Lipari, perché ad entrambi si deve gran parte del merito della Fondazione Whitaker, B. Pace, dicevo, soleva ricordare spesso che le più grandi imprese archeologiche sono state compiute da archeologi non professionisti o, comunque, non ufficiali: e alludeva a Schliemann ed anche a Giuseppe Whitaker. Questo ricco signore di cultura inglese ma nato in Sicilia, a Palermo, apparteneva, come è noto, alla famiglia inglese che faceva capo ai Woodhouse e agli Ingham e che già dai primi dell'800 dimorava in Sicilia per le proprie industrie e i propri commerci che facevano capo a Marsala e al « marsala » (una delle prime iniziative che la Fondazione, a mio giudizio, dovrebbe effettuare, dovrebbe essere la storia di questa famiglia e la sua posizione nel contesto socio-economico in cui visse e operò): per accudire a questa industria G. Whitaker trascorreva buona parte del suo tempo a

Marsala nello stabilimento vinicolo che possedeva in quella città, nel « baglio » cioè, come viene indicato comunemente l'edificio in cui si effettua l'industria del vino. Come alle volte mi raccontava la figlia, l'indimenticabile signorina Delia Whitaker, che qui non possiamo non ricordare con la più viva gratitudine per avere donato alla cultura del nostro Paese e del mondo intero questo inestimabile patrimonio, spesso qualche contadino si recava presso il comm. Whitaker per portargli qualche oggetto archeologico trovato nell'isola di S. Pantaleo. Il Whitaker, che alle capacità industriali univa una forse maggiore sensibilità per le attività culturali (fu un rinomato ornitologo come, a detta dei competenti, si rileva dai due volumi di ornitologia che portano il suo nome e dal museo ornitologico che costituì in questa stessa villa e la cui perdita per Palermo, dovuta a insensibilità di varia provenienza, non si rimpiangerà mai abbastanza), mostrò un vivo interesse per l'isola e per i suoi monumenti archeologici, concepì allora il disegno di fare scavi nell'isola e quindi di immettere questa località nel mondo della cultura archeologica.

Questo disegno Egli attuò come aveva previsto: comprò anzitutto l'isola dai vari contadini che la possedevano, condusse a proprie spese varie campagne di scavo dal 1906 al 1919, istituì nell'isola stessa un Museo dove raccolse tutto il materiale proveniente dagli scavi (nel Museo dell'isola ed anche fuori del Museo, nell'isola stessa, è conservato materiale proveniente da Lilibeo e anche da altri posti) ed infine pubblicò un bel volume dove i suoi scavi stessi vengono descritti e commentati: il Whitaker compì e attuò quindi una impresa archeologica completa sotto ogni aspetto e che merita di essere ricordata non foss'altro che, appunto, per la sua completezza per la quale merita anche di essere portata ad esempio.

Accanto al Whitaker meritano di essere ricordati, ognuno per la parte di propria competenza, il prof. A. Salinas il quale, nella sua qualità di Direttore del Museo di Palermo, patrocinò l'opera del Whitaker dandogli tutto l'appoggio possibile non solo come funzionario dello Stato ma anche come studioso ed amico, ed il garibaldino cav. Giuseppe Lipari-Cascio il quale fu forse colui che indicò al Whitaker l'impresa di Mozia e che poi lo coadiuvò negli scavi diuturnamente e fedelmente. A Mozia, durante gli scavi di Whitaker, fece le sue prime esperienze uno tra i nostri massimi archeologi, Biagio Pace, il quale dedicò agli scavi stessi due articoli, oltre a trattarne diffusamente nella sua opera maggiore. Qui Egli fa il punto della situazione per quel che riguarda sia le vicende storiche di Mozia che i suoi vari aspetti archeologici e culturali. Il quadro che il Pace ci dà, ed al quale rimandiamo, è completo, almeno per gli elementi di cui lo studioso disponeva nell'epoca in cui scriveva, e nei suoi punti principali ancora valido. Prova ne sia che i principali studiosi che sono venuti dopo di Lui hanno accettato, per la maggior parte, le Sue posizioni, specie per quanto riguarda la data di fondazione di Mozia che Egli pone, com'è noto, « nel corso dell'VIII sec. a.C. ».

Ma in questa sede ci si consenta anche di ricordare B. Pace come Colui il quale concepì per primo la idea di questa Fondazione e che, insieme all'indimenticabile colonnello Giulio Lipari, la patrocinò alla sig.na Delia Whitaker che, come ultima erede diretta della famiglia Whitaker, la accettò e, con estrema sensibilità, la tradusse in atto.

Dopo gli scavi di Whitaker l'attività archeologica nell'isola di Mozia subì un lungo periodo di sosta: solo nel maggio del 1930 ebbe un brevissimo risveglio per una breve campagna di scavo che, finanziata dal

Whitaker, vi eseguì, in località « Cappiddazzu », Pirro Marconi; qui esistevano già, per essere stati scoperti nel 1913 da G. Whitaker, i resti di un santuario. Marconi allargò lo scavo ma, soprattutto, asportò alcuni resti monumentali di epoca posteriore che esistevano sopra i resti più antichi, tra cui parte dell'abside di una basilichetta bizantina: questo elemento ricaviamo da uno schizzo redatto dal grande topografo inglese Th. Ashby che dovette visitare l'isola prima dello scavo di Marconi. Questo purtroppo restò inedito, ed è strano perché è forse l'unico rimasto inedito tra tutti quelli eseguiti da P. Marconi in Sicilia e altrove.

Ancora un altro lungo periodo di sosta fino al 1955, anno in cui ha inizio una serie di campagne di scavo promosse e condotte da una Missione inglese diretta dal prof. B. Isserlin, titolare di filologia semitica all'Università di Leeds.

Questa missione ha eseguito saggi in vari punti dell'isola confermando i dati cronologici di cui già eravamo in possesso; il contributo forse più considerevole che questi saggi hanno apportato alla conoscenza dell'isola è costituito dal rinvenimento di alcuni elementi architettonici all'ingresso di quello che si credeva il porto di Mozia (troppo piccolo in verità), detto *kothon*, per i quali è ormai chiaro che la piccola insenatura fosse adibita a bacino di carenaggio.

La Missione diretta dal prof. Isserlin ha continuato a lavorare a Mozia per alcuni anni, ad intervalli irregolari.

Fu poi nel 1963 che avvenne quella che giustamente Sabatino Moscati definisce una « felice coincidenza », e cioè l'incontro tra l'Istituto di Studi per il Medio e Vicino Oriente dell'Università di Roma e la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale nelle persone, rispettivamente, dell'allora Direttore, il prof. Sabatino Moscati, e dell'ancora Soprintendente,

chi vi parla cioè. Quest'ultimo aveva già in animo di accuparsi di Mozia e, a tal uopo, s'incontrò con l'eguale interesse dell'istituto romano. Da questa « felice coincidenza » venne fuori un programma di lavoro, che continua ancora oggi con il « Centro di Studi per la civiltà fenicia e punica del Mediterraneo ».

Di questo nostro lavoro, al quale ha collaborato in maniera determinante la collega prof.ssa Antonia Ciasca, dell'Università di Roma, sono testimonianza gli otto volumi « Mozia I-VIII » che sono stati pubblicati subito dopo la chiusura dello scavo: un altro volume, il IX, sarà pubblicato entro quest'anno.

Lo scavo della Missione italiana si è concentrato sul santuario di « Cappiddazzu », cui abbiamo accennato sopra, e sul *tofet*, il famoso luogo sacro all'aperto che era stato individuato dal Whitaker, che però non l'aveva forse valutato nel suo vero significato e quindi era rimasto intatto: la Missione italiana, e per essa la prof.ssa A. Ciasca, l'ha scavato fino a quando s'è ritenuto possibile e giusto tenendo presente l'opportunità di lasciarne sul posto una buona parte perché serva da documentazione: dagli abitanti di Mozia questo luogo sacro è stato usato dal VII al III sec. a.C.

E' stato delimitato nella sua superficie e si è messo in luce qualche piccolo edificio ovviamente connesso con il culto unitamente ad altre 700 stele in gran parte figurate, che costituiscono un repertorio considerevole di scultura fenicio-punica; è forse l'unico tophet del mondo fenicio-punico non manomesso nel corso dei secoli, anche per questo quindi lo scavo del tophet di Mozia ha una notevole importanza per la conoscenza della civiltà fenicio-punica del Mediterraneo.

Altro polo d'interesse della Missione italiana è stato costituito dal complesso sacro di « Cappiddazzu » che ha mostrato sempre più la esistenza di motivi orien-

tali nei vari aspetti: qui si è messo in luce un edificio che sta al disotto di quello che vediamo oggi: forse si può parlare di tre fasi nella vita di questo santuario, se non proprio di quattro.

Si è inoltre portata alla luce gran parte della necropoli arcaica e si è fatto qualche saggio nel centro abitato.

L'interesse attuale e preminente della Missione si è concentrato ora sulla cinta muraria che, com'è noto, cinge tutta l'isola: anche questo lavoro è condotto *in situ* dalla prof.ssa A. Ciasca.

Qualche saggio è stato già effettuato e ha messo in luce soprattutto il fatto che la costruzione di questa imponente cinta muraria presenta vari rifacimenti appartenenti ad epoche diverse.

Siamo agli inizi e non possiamo dire altro al riguardo, speriamo che questo possa avvenire in futuro quando cioè gli scavi e gli studi saranno in una fase più avanzata: a questo punto non posso non dire che l'impresa di Mozia fa parte di una considerevole rete di ricerche e di studi promossi in varie località del Mediterraneo e tendenti a promuovere gli studi fenicio-punici: questo « disegno » fu concepito e attuato da Sabatino Moscati il quale ha organizzato all'uopo una serie veramente straordinaria di scavi, di ricerche e di studi che si estendono per tutto il bacino del Mediterraneo, dall'area siro-palestinese alla Spagna, all'Africa Settentrionale, alla Sicilia, alla Sardegna.

I risultati ottenuti sono stati e sono ottimi e sempre più ci accorgiamo come la mancata conoscenza della civiltà fenicio-punica del Mediterraneo costituisca una lacuna nel campo delle nostre conoscenze: a colmare questa lacuna tendono appunto i nostri lavori.

VINCENZO TUSA

MOZIA NELLA CIVILTÀ MEDITERRANEA

Sono profondamente grato alla Fondazione Whitaker, e in particolar modo al suo illustre Presidente, per l'onore fattomi consentendomi di aver parte in questa cerimonia inaugurale. Ricordo con commozione la gentile ospitalità e la cordiale liberalità della signorina Delia, alla quale il buon esito dei nostri scavi è così direttamente connesso; e ricordo il suo desiderio più volte ripetuto che il nome benemerito dei Whitaker potesse rimanere durevolmente legato all'isola a loro e a noi tanto cara. Questo accade appunto con la Fondazione; e perciò, dopo quanto hanno detto il Presidente Lavagnini sulla Fondazione stessa e il Soprintendente Tusa sugli scavi, mi proverò a illustrare quale sia la posizione e la rilevanza, a mio avviso eccezionali, dell'isola nell'ambito dell'antico mondo mediterraneo. Possa questa diagnosi essere al tempo stesso un auspicio: quello della piena valorizzazione di Mozia e del suo straordinario patrimonio di civiltà.

Dirò anzitutto che Mozia è un centro eccezionalmente conservato. Il suo abbandono dopo la conquista di Dionisio di Siracusa nel 397 a.C., se non fu totale come un tempo si pensava, fu tuttavia tale da non dar luogo alla sovrapposizione di altre genti e culture; e

dunque la scoperta della documentazione fenicio-punica nell'isola non è alterata e condizionata, come per esempio accade a Palermo e a Solunto, da sovrastrutture successive. La conseguenza è che Mozia ci offre uno specchio eccezionale di un antico centro fenicio-punico, una documentazione non alterata se non dall'usura del tempo, e spesso, per la protezione nel terreno, anche scarsamente da quella.

Ma Mozia non è solo uno specchio particolarmente valido; è anche uno specchio eccezionalmente completo dei caratteri e delle strutture di un centro fenicio-punico. A cominciare dalla topografia: una piccola isola fronteggiante la costa, a breve distanza da essa, circondata da acque basse e tranquille, in grado di assicurare un facile attracco per le navi in tempo di pace e una buona difesa dagli assalti in tempo di guerra. A partire da Tiro e Arado in Oriente, una serie di centri fenicio-punici sulle coste mediterranee ripete con impressionante precisione questa topografia.

Non meno esemplare e caratteristico è il complesso delle strutture urbane, evidentemente pianificato secondo ben precisi modelli. Il collegamento con la terraferma a mezzo della strada ora in massima parte sommersa che partiva dalla porta nord e raggiungeva Birgi; la cortina muraria che cingeva tutta l'isola, seguendone il perimetro per circa due chilometri e mezzo; il bacino di carenaggio o *cotbon*, che immediatamente richiama quello ben noto di Cartagine; i santuari e particolarmente il *tofet*, destinato al sacrificio dei fanciulli, che si va rivelando sempre più una manifestazione essenziale dell'urbanistica punica (anche nella posizione, a ridosso delle mura); la necropoli pure a ridosso delle mura e quella esterna, sull'antistante costa di Birgi: tali sono le componenti essenziali, tipiche e primarie del centro fenicio-punico che Mozia offre con piena evidenza.

Lo stesso sia detto per i reperti mobili dell'artigianato, che lo sviluppo delle ricerche in tutto il Mediterraneo mostra sempre più articolati per ben definibili categorie, tutte rappresentate a Mozia, e insieme evolute e differenziate secondo tendenze sulle quali tornerò in seguito. La statuaria in pietra, come sempre infrequente ma assai significativa nel torso virile acefalo dello Stagnone; il rilievo pure in pietra, che tocca l'apice nelle stele del *tofet*, giunte con gli ultimi scavi al numero di quasi mille; le figurine in terracotta, emerse in ampia quantità negli scavi degli anni 1970 e 1971; le protomi e le maschere, pure in terracotta; e ancora gli amuleti, i gioielli, le monete, la ceramica caratterizzano per qualità e quantità un artigianato di alto livello, del quale dobbiamo ormai, dopo averne definita la rappresentatività, analizzare le caratteristiche.

Vorrei dimostrare in primo luogo che Mozia fu un centro di spiccata autonomia, erede diretto della civiltà fenicia d'Oriente per più aspetti della sua produzione, legato a Cartagine da indubbi rapporti che non si esauriscono peraltro nella dipendenza, anzi si caratterizzano spesso per l'aspetto attivo anziché passivo, irradiante anziché ricevente. Si può cominciare con la statua virile dello Stagnone: nel torso nudo e nel gonnellino corto, nel braccio sinistro piegato sul petto e nel destro steso lungo il fianco, nella mano che stringe a pugno quello che in terminologia egittologica viene chiamato un « rotolo » o « fazzoletto », si afferma una tipologia egittizzante di pretta marca fenicia. La stessa tipologia compare su alcune stele, dal rilievo di particolare emergenza che suggerisce modelli a tutto tondo: qui abbiamo, dunque, la documentazione di fondamenta fenicie inalterate nella produzione di Mozia.

Lo stesso discorso vale per altri motivi iconografici delle stele, nei quali i modelli possono risalire al

rilievo e non alla statuaria. Si tratta, in specie, delle due immagini più caratteristiche: la figura femminile frontale con i capelli ricadenti in bande sul petto, le mani congiunte sotto il petto stesso, la lunga veste liscia e svasata da cui escono i piedi; e la figura maschile di lato, con l'alta tiara appuntita, le braccia protese in avanti, la veste che ricade sulla gamba posteriore.

Possiamo ora chiederci: l'attestazione a Mozia di elementi tipici e basilari dell'arte fenicia che non compaiono a Cartagine significa l'arrivo degli elementi stessi per una via diversa da quella africana, cioè una via mediterranea delle isole che non toccava Cartagine? Ebbene: che questa via esistesse è indubbio, come provano sempre più altre scoperte, da quelle della cultura fenicio-punica nell'arcipelago maltese a quelle dell'arte orientalizzante. Ma il punto non è di decidere quali componenti della cultura fenicia di Mozia vengano per l'una o per l'altra via: le carenze della documentazione non renderebbero agevole, né fruttuoso, un tale tipo di ricerca. Il punto è invece di rilevare come un fatto incontrovertibile, che nessuna scoperta futura potrà integralmente rimuovere, l'autonomia di Mozia rispetto a Cartagine, i suoi legami diretti con la cultura della madrepatria.

Si considerino, del resto, le obbiettive condizioni della storia. La prima diffusione in Sicilia della cultura fenicia è almeno dell'VIII secolo a.C., e dunque di circa due secoli anteriore all'affermazione di Cartagine come potenza egemone: è dunque naturale che gli elementi della cultura fenicia affiorino nell'età più antica a volte in una e non in un'altra parte, si sviluppino qua e là in modi diversi. Quando poi Cartagine assume il predominio, allora comincia una pressione sulla Sicilia che è certo anche culturale e di cui appaiono evidenti le conseguenze; ma si tratta pur sempre di un feno-

meno secondario nel tempo, che si sovrappone a una situazione preesistente alterandola e complicandola, non annullandola.

Vediamo, dunque, questi aspetti della cultura di Mozia che più direttamente si legano a Cartagine, e che riflettono quell'età (dal VI secolo) in cui la metropoli africana comincia ad assolvere il suo ruolo egemone tra le colonie fenicie d'Occidente. Il caso più tipico è quello delle protomi femminili con parruca e capelli sostenuti da una fascia che li fa ricadere dietro le orecchie, lineamenti dolci e regolari, sopracciglia che s'incontrano con le linee del naso ad angolo retto; e della maschera ghignante con volto vecchio e imberbe, occhi a fenditura semilunata, grande bocca risalente sui lati, striature sulla fronte e sulle guance. Sia nelle protomi femminili sia nella maschera ghignante, completa è la coincidenza con gli esemplari scoperti a Cartagine, al punto che in qualche caso si potrebbe trattare di importazioni, se non degli esemplari almeno degli stampi.

Eppure, il discorso fin qui condotto sarebbe fuorviante se fosse inteso come una scelta tra influenze diverse, della madrepatria fenicia o di Cartagine, senza tenere in conto la capacità di elaborazione, di innovazione, di irradiazione propria dell'artigianato moziense. Fino a prova in contrario, tipologie come quella delle stele doppie, iconografie come quelle intermedie tra l'immagine geometrica, tecniche come quella dell'altorilievo (sempre sulle stele) testimoniano una ricchezza inventiva che può partire da « cartoni » ricevuti, ma che liberamente e originalmente li rielabora.

Quanto alla funzione irradiante, un punto essenziale è costituito dalla ceramica. Esiste, senza dubbio, una stretta affinità tra la produzione di Mozia e quella di Cartagine: ma come va spiegata tale affinità? Consideriamo la caratteristica decorazione geometrica detta

« metopale »: gli stessi motivi, associati alle stesse forme, si trovano anche nella Sicilia orientale, e perfino nella ceramica elima, il che porta a inserire questo tipo di decorazione nell'ambito dell'isola, piuttosto che in quello dei rapporti con l'esterno. La Sicilia, in sostanza, ci appare come una provincia dello stile italo-geometrico; e a tale provincia va annessa, in posizione marginale e sostanzialmente secondaria, Cartagine. Ciò è confermato, del resto, dal fatto che né gli altri centri dell'Africa settentrionale né la Sardegna né la Spagna partecipano all'esperienza della ceramica geometrica.

In altri termini, Mozia ci appare sotto taluni aspetti un punto primario di diffusione degli elementi culturali. E ciò può valere nei sensi più diversi e illuminanti: per il patrimonio greco, con cui Mozia fu in contatto continuo, sicché è ragionevole pensare che il relativo influsso giungesse a Cartagine e alle altre colonie, almeno talvolta, da essa; per il patrimonio fenicio, ereditato e sviluppato con tutta la ricchezza di un centro di elevata civiltà capace di attiva ritrasmissione; perfino (e solo in apparenza paradossalmente) per il patrimonio cartaginese, che le altre colonie recepirono in più casi proprio attraverso la via siciliana.

A questo punto, v'è un altro aspetto da considerare: la cultura di Mozia, che abbiamo visto ricettiva e irradiante e che prima ancora avevamo definito emblematica nella sua completezza di manifestazioni, è per tale motivo in qualche modo atipica e indifferenziata, ovvero può rivelare a un attento esame delle scelte significanti e illuminanti? Quest'ultimo mi sembra il caso: basti osservare che all'eccezionale fioritura delle stele e a quella ragguardevole delle terrecotte non ne corrisponde una analoga degli amuleti, dei sigilli, dei gioielli e di altre arti minori. Non che, si badi, tali prodotti manchino: ma essi appaiono di *routine*, scarsi nella

quantità e poco originali nella qualità, verosimilmente almeno in parte derivati da importazione.

V'è un motivo profondo in tale stato di cose? A me sembra che, per comprenderlo, occorre richiamare la diversa situazione che si verifica in altri centri fenicio-punici, per esempio (per rimanere in Italia) in quello sardo di Tharros. Qui la situazione è per così dire capovolta, la ricchezza delle arti minori si afferma in modo prioritario; e non è difficile ravvisarne il motivo, in quanto Tharros rappresentava il grande nodo di smistamento del commercio fenicio-punico, che dall'Africa risaliva per la Sicilia e la Sardegna dipartendosi proprio a questo punto in direzione delle Baleari. Tharros dunque privilegiò, nella propria produzione artigianale, quegli oggetti del commercio che meglio si trasportavano a lunga distanza per le loro minute dimensioni, a cui corrispondeva d'altronde uno spiccato valore.

Mozia, evidentemente, si trovò in una situazione diversa. E questo non perché non fosse essa pure un punto di passaggio dei commerci, ma perché non subordinò a essi la sua produzione, orientandola piuttosto su linee interne, e cioè per l'uso locale di un'evoluta città. Tale è il significato primario della straordinaria fioritura delle stele, che furono impiegate nel *tofet* e dunque adibite a funzioni religiose da svolgersi sul luogo, non all'esportazione o agli scambi commerciali. In sintesi, Mozia ci appare come protagonista di una cultura artigianale che, al più alto livello di elaborazione, guarda anzitutto e soprattutto a se stessa.

Possiamo volgerci ora a considerare con più diretta attenzione il rapporto della cultura moziense con il suo ambiente: un rapporto articolato a due diversi livelli, quello che ha come controparte il mondo greco e quello che ha come controparte il mondo indigeno.

Mondo greco: nei due noti sarcofagi dalla Cannita e nella divinità in trono con sfingi che ha verosimilmente la stessa provenienza, le tipologie sono ancora fenicio-puniche, ma lo stile, la scelta di particolari convenzioni rappresentative, rimanda senza dubbio all'ambiente greco. In queste e in altre opere, insomma, assistiamo all'accoglimento della tematica fenicia in un ambiente diverso, che la elabora in maniera del tutto propria.

Ancora più evidente, e in un certo senso centrale, è il rapporto fenicio-greco nelle terrecotte. Alle protomi femminili di tipo punico, già ricordate, se ne affiancano altre chiaramente greche, rodie in particolare. E poi v'è tutta una tipologia greca attestata nelle statuette fittili: dea in trono con velo, dea in trono con « collana di semi », Demetra con porcellino e altre ancora. Qui è possibile, in taluni casi, che si tratti di importazione; ma in altri casi l'argilla è dimostrabilmente locale, e dunque si tratta di una produzione effettuata a Mozia, anche se (al limite) importati potevano essere alcuni stampi.

Che Mozia recepisce l'apporto dell'artigianato greco, è dunque innegabile; e altrettanto certo, e dimostrato, è che da Mozia i prodotti di tale artigianato, o almeno alcuni di essi, prendessero la via di Cartagine da un lato, della Sardegna dall'altro. E tuttavia, dire questo non significa ancora andare a fondo nella natura del rapporto tra Mozia e il mondo greco: se si considera il fatto che su un migliaio di stele forse solo un paio suggerisce una possibile influenza greca, e neppure con certezza, si vede che tale rapporto fu estrinseco, di giustapposizione e non di compenetrazione. Mozia ospitò verosimilmente artigiani greci, lavorò forse con le sue botteghe anche su modelli greci; ma il patrimonio artigianale fenicio-punico, nella tipologia come nell'iconografia, nella scelta dei temi come nella loro

elaborazione, restò quasi miracolosamente incontaminato.

Sui rapporti con il sostrato indigeno, Mozia non dice molto. Una produzione di livello piuttosto basso, costituita da terrecotte d'impasto a mano che si caratterizzano per taluni aspetti autonomi e apparentemente popolareschi, può suggerire la presenza di un artigianato locale incapace di raggiungere l'alta qualità di quello dominante fenicio. Verosimilmente talune schematizzazioni delle figure sulle stele, che si debbono alla stessa fonte, hanno un riscontro significativo nelle stele selinuntine, che Antonino Di Vita e Vincenzo Tusa hanno riportato all'influenza punica. Ma per Mozia in sé i dati sono scarsi, e dunque può dirsi giunto il momento di trarre le conclusioni del discorso.

Mozia è un centro davvero eccezionale nell'antica civiltà mediterranea: come un frammento d'Oriente gettato nel mare di Sicilia e conservato miracolosamente nel tempo, riportato alla luce attraverso una serie di sensazionali scoperte che vanno dai benemeriti inizi del Whitaker all'opera recente della Soprintendenza con la nostra collaborazione e con il rinnovato intervento di una missione inglese. Le prospettive future sono ampie, entusiasmanti se si pensa che l'abitato è ancora lì, sotto la terra, ad attendere i suoi scopritori con certezza di risultati. La Fondazione Whitaker seguirà certo con impegno lo sviluppo fecondo dell'archeologia nell'isola.

Ma l'archeologia, nella sua accessione più moderna, non è fine a se stessa, è strumento di più generale cultura; e in tal senso Mozia, lo abbiamo visto, offre tesori allo studio e alla valutazione. Legata originalmente a modelli del lontano Oriente, evoluta nel contatto con la più vicina Cartagine e nell'autonomo sviluppo che impresse alla sua cultura, aperta a un rapporto con il mondo greco che mai ne pose in forse l'autonomia

ma che pure ne fece un centro irradiante su tutta l'area mediterranea, capace di scelte autonome e significanti: tutto questo è la splendida civiltà di Mozia, che la Fondazione Whitaker saprà valorizzare con i suoi tesori, a segno e simbolo di una rinnovata visione dell'antico mondo mediterraneo.

SABATINO MOSCATI

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA FONDAZIONE

Rappresentante della Accademia dei Lincei:
Prof. Bruno Lavagnini, Presidente

Soprintendente alle Antichità per la Sicilia Occidentale:
Prof. Vincenzo Tusa

Rappresentante del Presidente della Giunta Regionale Siciliana:
Prof. S. Massimo Ganci

Direttore dell'Istituto del Vicino Oriente (Roma):

Rappresentanti della Fondazione:

- » *Enot. Eduardo Lipari*
- » *Avv. Giorgio Marcatajo*
- » *Avv. Benedetto Cuccio Guarneri*

Segretario Generale:
Dott. Rosario Chiovaro

COLLEGIO DEI REVISORI

— *effettivi*

Designato dalla Corte dei Conti:
Avv. Rosario Occhipinti, Presidente

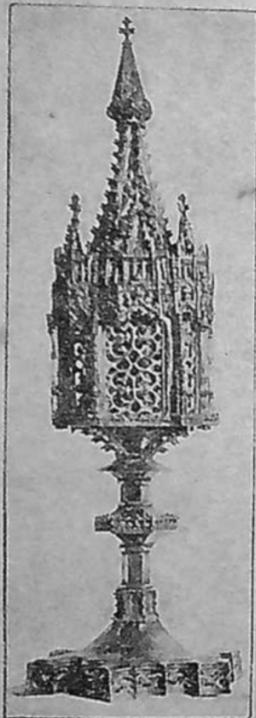
Designato dalla Accademia dei Lincei:
Prof. Giuseppe Reverberi

Rappresentante del Collegio dei Dott. Commercialisti:
Prof. Nicola Colletti

— *supplenti*

Designato dalla Corte dei Conti:
Dott. Giuseppe Di Quattro (Roma)

Designato dalla Accademia dei Lincei:
Prof. Domenico Demarco (Napoli)



NUMERO UNICO

Prezzo Lire Due

Palermo, 1924 — Stabilimento d'Arti Grafiche A. Giannitrapani, Via Manin, 10 — c. 2725.

CONGRESSO EUCARISTICO ITALIANO

Palermo 4-5 Settembre 1924

EMMANUEL



III. CENTENARIO DI S. ROSALIA
1624 - 1924

CONGRESSO EUCHARISTICO ITALIANO

PALERMO 4-8 SETTEMBRE 1924

Breve di Sua Santità a S. E. il Card. Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte

Venerabili Fratri Nostro
Januario S. R. E. Card. Granito Pignatelli di Belmonte
Episcopo Albanensi

PIUS PP. XI

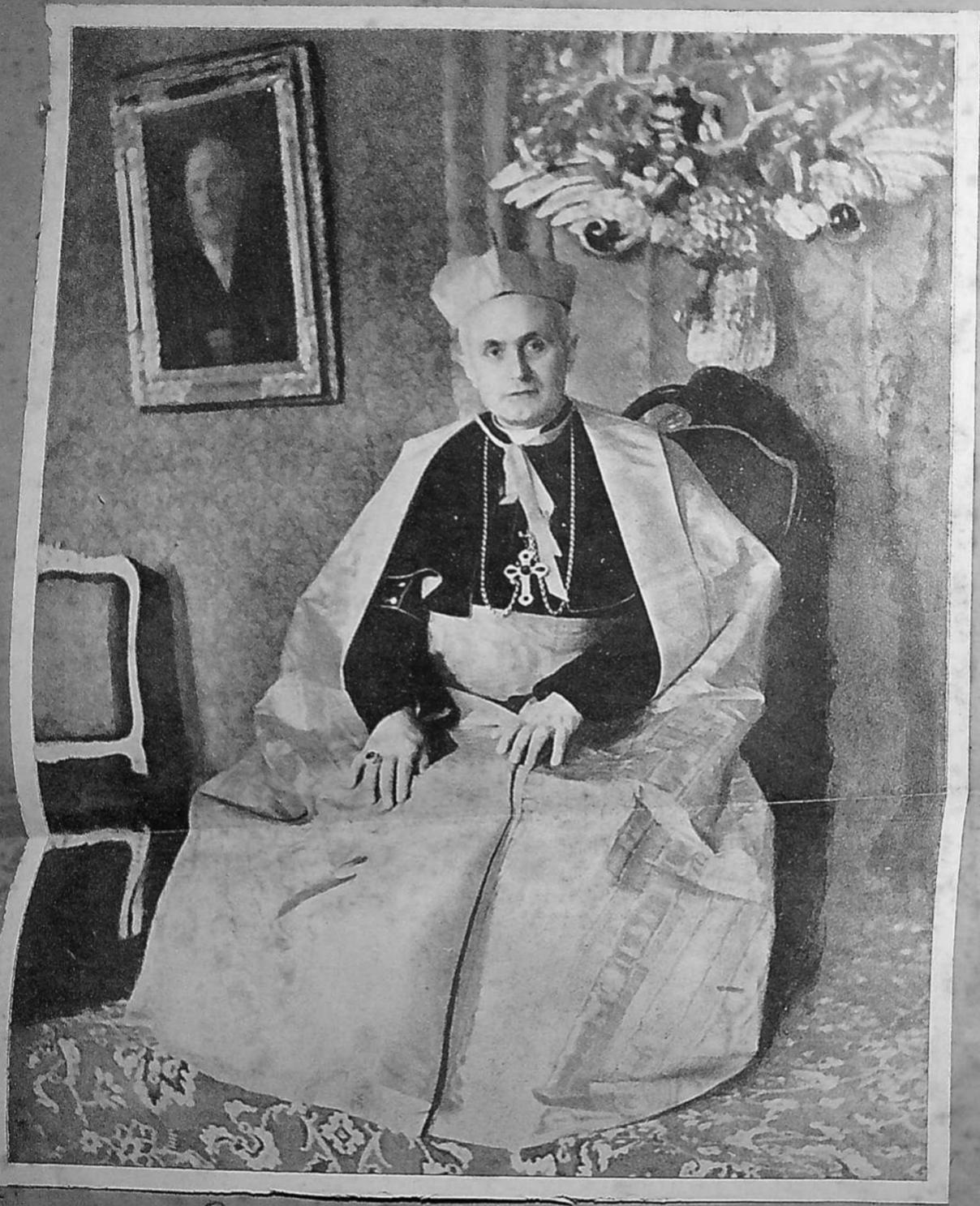
Venerabilis Frater Noster, salutem et apostolicam benedictionem. Rosaliam virginem, quam "Sanctulam," vocant, trecentesimo exeunte anno postquam sacrum eius Corpus feliciter detectum est,



S. S. PIO XI

moti sumus, ut facere non possimus, quin eorundem civium pietatem, qui caelestis Patronae suae amore depereunt, heic publice probemus ac praedicemus. Nec minore dignam laude putamus industriam navitatemque Purpurati eorum Antistitis, Nobis non uno nomine carissimi, qui

quam miro animorum ardore Panormitani cives per superiorem mensem celebrarint et quarto futuri mensis die celebrare parent, in comperto omnibus est et ipsemet probe nosti: ea que re adeo com-



*Benedicimus paternamente
al' Egois Dr. Francesco Savaris Diliberto, Ass. Comunale
Presidente del Comitato per i festeggiamenti di S. Rosalia,
e gli altri membri del Comitato medesimo,
augurando di cuore
che le loro magnifiche iniziative in onore della Santissima
abbiano la più completa realizzazione.
Palermo, 25 agosto 1924 + Eminentissimo Card. Ruffini
arciv.*

Rosaliae cultum, muniendâ ad montis Peregrini cryptam commodâ viâ, aliisque pastoralis studii artibus, quoquo pacto provexit. Quod autem idem Cardinalis Archiepiscopus constituit, ut diem Rosaliae sacrum Conventus e tota insula Eucharisticus exciperet, id nemo non agnoverit saluberrime constitutum, non modo quia sanctorum cœlitum gloria est Deo, omnis gratiæ sanctitatisque auctori, referenda, sed etiam quia percepta e priore celebritate spiritualia emolumenta, augendo Eucharistiæ cultu deferendisque Augusto Sacramento honoribus, uberius renovari ac stabiliri firmiter vehementer intererat. Dei equidem benignitati grati magnopere sumus, quod voluit in hæc tempora Pontificatum Nostrum incidere, cum mirificus hic in Christum Jesum, sub Eucharisticis speciebus latentem, piorum animorum motus et cotidie latius patescit et ad communem emendationem abundantius prodest: quod certe Apostolici muneris difficultates atque ægrotudines haud parvo permulcet allevatque solacio. E Panormitano igitur Conventu nec Nos dissimilia percipiemus gaudia atque ex aliis haud dudum habitis hausimus, nec fideles minore, quam antea, beneficiorum copiâ fruentur; iam nunc, ceteroqui, apparet, eam, qua Siculi in sanctissimam Eucharistiam feruntur, pietatem in significationes venerationis caritatisque amplissimas ac flagrantissimas esse demum erupturam. Itaque cum ab eiusmodi evento, quod Siciliae catholice fasti in omnem prodent memoriam, abesse Nosmetipsi nolimus, te, Venerabilis Frater Noster, ob perspectam Nobis tuam Augusti Sacramenti religionem, deligimus, qui Nostram Panormi geras personam et Eucharistico Conventui auctoritate Nostra præsideas. Qua quidem legatione pro certo habemus sic te perfuncturum, ut et sacris ritibus plurimum dignitatis maiestatisque adiiciatur et non minus Cœtuum laboribus sapientiæ atque efficacitatis accedat. Verbis autem Nostris dicito iis omnibus qui Panormum convenerint, spondere Nos Nobis, futurum, ut conceptum ex tantis sollempnibus caritatis ignem consiliumque christianæ vitæ sanctius persecuendæ initum, cum domum redierint, cum ceteris civibus, apostolorum more, communicent: unde auspiciato continget, ut Panormitanus Conventus, quemadmodum præ-

sentibus, sic mansuras absentibus utilitates afferat. Caelestium interea donorum conciliatricem et paternae benevolentiae testem, tibi, Venerabilis Frater Noster, dilecto item filio Nostro Cardinali Archiepiscopo Panormitano, atque universis Episcopis, sacerdotibus et fidelibus qui congressuri Panormum sunt, apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romæ, apud Sanctum Petrum die VI mensis Augusti anno MDCCCXXIV, Pontificatus Nostri tertio.

PIUS PP. XI

PAPA PIO XI

al Venerabile Fratello Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte

Cardinale di S. R. Chiesa, Vescovo di Albano.

Venerabile nostro Fratello; salute ed apostolica benedizione.

E' noto a tutti, e tu stesso ne hai esatta conoscenza, con quale edificante devozione i cittadini di Palermo hanno celebrato nello scorso mese e si apprestano a festeggiare per il 4 del mese venturo la Vergine Rosalia, che essi chiamano la « Santuzza », in occasione del terzo centenario da che fu felicemente trovato il suo sacro Corpo; e Noi ne siamo tanto commossi che non possiamo fare a meno di lodare e magnificare pubblicamente la pietà dei predetti cittadini, che amano di profondo amore la loro celeste Patrona.

Non stimiamo pertanto degna di minor lode l'attività e lo zelo del loro eminentissimo Cardinale, per molti riguardi a noi carissimo, il quale, in ogni maniera, ha promosso il culto di Santa Rosalia, sollecitando la costruzione di una agevole via sul Monte Pellegrino fino alla grotta, e con altri mezzi ispirati dall'amore pastorale. Il Congresso Eucharistico poi, che lo stesso Cardinale Arcivescovo ha stabilito di convocare nel giorno sacro a Rosalia da ogni parte dell'Isola, nessuno dubita che dovrà riuscire assai salutare non

solo perchè la gloria dei santi si deve attribuire a Dio, autore di ogni grazia e santità, ma anche perchè essendosi ricavati spirituali benefici dalle precedenti solennità, importava moltissimo che questi si rinnovassero e si infondessero in modo più duraturo, accrescendo il Culto verso l'Eucaristia ed onorando l'Augusto Sacramento.

In verità siamo infinitamente riconoscenti alla benignità di Dio, il quale ha voluto che nel nostro Pontificato si avverasse questa meravigliosa aspirazione di pie anime verso il Cristo Gesù, nascosto sotto le specie Eucharistiche, aspirazione che di giorno in giorno si diffonde sempre più e molto giova perchè tutti si divenga migliori; tal consolazione allevia certamente e mitiga non poco le difficoltà e gli affanni dell'apostolico ministero. Pertanto dal Congresso di Palermo noi avremo consolazioni non dissimili da quelle provate per gli altri Congressi recentemente tenuti, ed i fedeli si avvantaggeranno non meno che altre volte di larga copia di celesti favori.

Del resto, fin d'ora appare che quella devozione dalla quale i Siciliani sono trasportati verso la Santissima Eucaristia, finalmente si

manifesterà negli atti più mirabili ed ardenti di venerazione e di amore. E così non volendo Noi stessi trovarci assenti da siffatto avvenimento, che i fasti della cattolica Sicilia tramanderanno ai posteri, deleghiamo Te, Nostro Venerabile Fratello, a causa della tua nota devozione verso l'Augusto Sacramento, per rappresentare a Palermo la Nostra persona e per presiedere con la nostra autorità al Congresso Eucaristico. E siamo sicuri che in questa missione esplicherai il tuo compito in modo da aggiungere dignità e maestà ai sacri riti e non minore sapienza ed efficacia ai lavori delle sezioni.

A tutti quelli che si raduneranno a Palermo, dirai in Nostro nome riprometterci Noi da essi, che quando ritorneranno nelle loro città sappiano trasfondere con zelo apostolico

negli altri cittadini, lo spirito di amore sorto nella celebrazione di questa solennità ed il proposito fatto di vivere più santamente una vita cristiana: onde avverrà che il Congresso di Palermo, felicemente intrapreso, arrechi vantaggi durevoli agli assenti come ai presenti.

Intanto, Venerabile Nostro Fratello, a Te, al Nostro figlio carissimo Cardinale Arcivescovo di Palermo, a tutti i vescovi, ai sacerdoti ed ai fedeli, che si aduneranno a Palermo, impartiamo assai amorevolmente nel Signore l'apostolica benedizione, propiziatrice dei celesti favori e segno della fraterna benevolenza.

Data a Roma, in Vaticano, il 4 Agosto 1924, terzo del Nostro Pontificato.

PAPA PIO XI

Benediciamo di gran cuore tutti quelli che con gli scritti e con l'attività cooperano alla riuscita del nuovo trionfo di Gesù in Sacramento nel prossimo Congresso Eucaristico di Palermo.

PAPA PIO XI



LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEL CONGRESSO

È stata coniata a cura del Comitato dal rinomato stabilimento Stefano Johnson di

Milano. Essa ritrae nel recto la cattedrale normanna di Palermo col suo fascio di torri e la elegante merlatura; l'emblema eucaristico, sormontando irraggia dal cielo.

Nel verso è la gloria di S. Rosalia, che in Cielo riceve dalla Vergine la corona di rose, mentre Gesù Cristo le toglie la spinosa corona della penitenza. La scena è tratta dal noto quadro del Cedri, destinato alla nuova chiesa della Santa e che già vi fu trionfalmente portato il 24 giugno dello scorso anno.

In basso si legge il motto rosaliano "Amore Domini Nostri Jesu Christi", che è anche il motto del Congresso.

Il ricavato della vendita delle medaglie andrà al Comitato per le spese del Congresso.



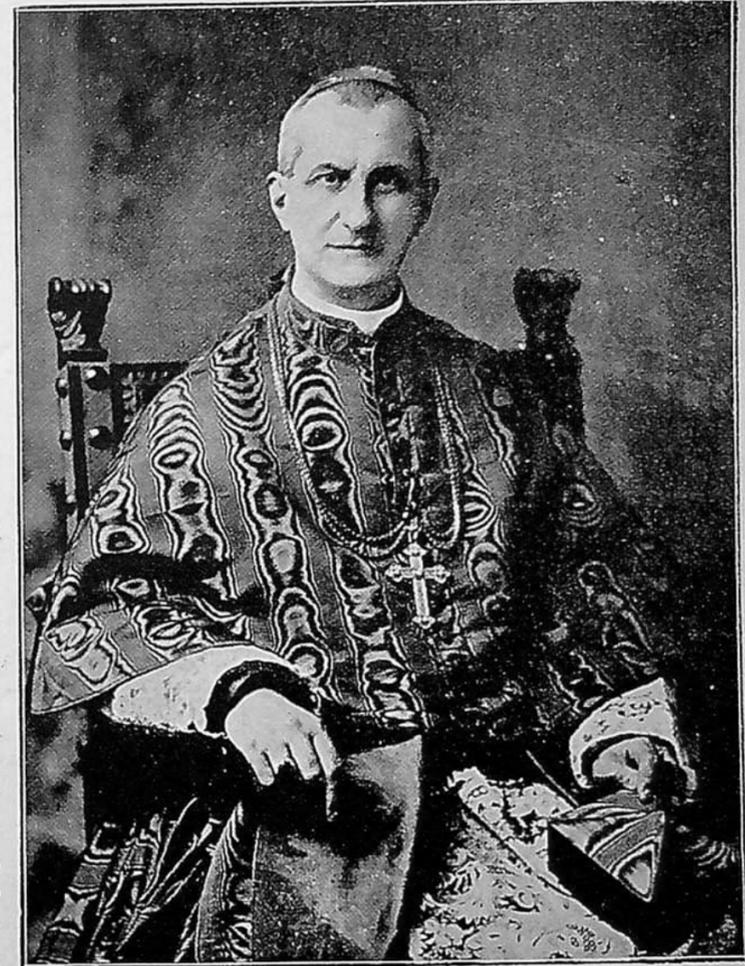
S. E. IL CARDINAL LEGATO

Fu lieto annunzio per noi la designazione di S. E. il card. Granito di Belmonte a Legato *a latere* di S. S. per il Congresso Eucaristico di Palermo.

Colui che viene a rappresentare il Vicario di Cristo in terra è ben noto ed apprezzato nella nostra città. Egli è nato a Napoli nel 1851, e da una illustre patrizia famiglia napoletana.

I primi passi della sua vita sacerdotale, ardente di zelo, mosse al fianco dell'indimenticabile cardinale Sanfelice, arcivescovo di Napoli, ed in quel primo periodo di vita

sacerdotale si segnalò nella sventura di Casamicciola e nella epidemia colerica del 1884. Leone XIII lo chiamava a Roma per collaborare alla Segreteria di Stato e in seguito, inviato in diplomazia, a Parigi, a Bruxelles, a Vienna ebbe modo di spiegare le sue belle qualità: il suo talto, la sua prudenza, il suo attaccamento e fedeltà alla Santa Sede. Per la incoronazione di Giorgio V fu a Londra a rappresentare il S. Padre Pio X. Nel Concistoro del 27 novembre 1911 fu elevato alla Porpora.



S. E. il Card. GENNARO GRANITO PIGNATELLI
di Belmonte

Vescovo Suburbicario di Albano. — Legato a latere di S. S. Papa Pio XI.

viato, porgiamo all'insigne Porporato i nostri omaggi e i migliori voti, fidando che si avveri la di Lui parola inviata al Presidente del Comitato ordinatore del Congresso: *Come l'esperienza ci ha mostrato, questa manifestazione di culto è cara a Gesù, perchè abbiamo finora veduto che qualunque preparazione è stata di molto surpassata al momento della esecuzione del Congresso, il che significa che Gesù Sacramentato conduce i devoti Suoi servi.*

Continue e insigni prove del suo zelo apostolico, della sua fede ardente, del suo profondo amore per Gesù à dato nel governo della sua diocesi, nelle molteplici mansioni della Curia romana, nella missione di legato *a latere* al Congresso Eucaristico di Lourdes nel 1914.

Nessuna più grande testimonianza che la parola angusta del S. Padre vale a mostrarci il sacro fuoco di amore che S. E. il card. Granito di Belmonte, alimenta nel suo cuore per Gesù Eucaristia. E noi grati al S. Padre che ce lo ha in-

Il Cardinale Arcivescovo di Catania

Di lui diremo poco. Basta il nome.

Son molti i centri dove spiegò le sue fruttuose fatiche e tutti ricordano l'ardore della sua carità il senno della sua mente equilibrata.

Caltanissetta, Roma, il Belgio, la Spagna, Catania, sua patria, costituiscono le tappe della vita apostolica di Lui, sempre apostolica, anche quando lo zelo pastorale era nascosto dalle convenienze diplomatiche.

Ma quando Leone XIII lo nente Presule inviava la sua adesione al Congresso con parola calda di amore per Gesù in Sacramento, sollecita del bene delle anime. « Per rendere fruttuosi i nostri sforzi — Egli scriveva — a ritrarre i fedeli dalla fatale china che oggidi van prendendo verso un cristianesimo superficiale, ammantato di pratiche materiali e paganizzanti, niente più vale quanto attirarli all'amore intenso verso Gesù in Sacramento ».

Il venerando Porporato, che è anche il decano dell'Episcopato siciliano, ha testè celebrato il giubileo della Porpora: agli auguri che tutti gli hanno offerto, con animo grato si aggiungano quelli del Congresso che si onora di avere l'Eminentissimo Nava fra i suoi più autorevoli membri.



S. E. il Cardinale GIUSEPPE FRANCIKA NAVA
Arcivescovo di Catania

destinò alla sua città, come pastore, lo zelo apostolico riprese a spiegarsi ad ali aperte. Chi ha seguito le fasi del suo episcopato, lungo e laborioso, sa con quanto cuore il Pastore segua le sue pecorelle.

Quando, dopo l'impegno assunto dall'Episcopato di Sicilia raccolto in conferenza nella città di Noto e presieduto dal card. Nava, di partecipare al completo alle Assise Eucaristiche di Palermo, l'Emi-

S. Rosalia e il Congresso Eucaristico.

Abbiamo ripiena la mente ed il cuore delle soavi memorie della nostra Santa Rosalia; abbiamo qui innanzi alla fantasia tutta la festa e tutto il tripudio che hanno circondato l'Urna venerata nel tempio, nelle piazze, nelle strade; ricordiamo la notte commovente nella quale le Sante Ossa furono in continuo trionfo riportate sul Monte Pellegrino. La Santa Urna è tornata nella nostra Cattedrale e lì, in solenne triduo, abbiamo preparato gli animi nostri alla solenne festa liturgica della Santa del 4 Settembre: in questo giorno, ripetiamo, a gloria di Lei, il gesto religioso e significativo dei nostri antenati.

Narra infatti uno storico del tempo, che il Senato di allora decretò l'esposizione di Gesù Sacramentato, in forma di Quarant'ore, là nella grotta del Pellegrino, santificata dalla vita e dalla sepoltura di Santa Rosalia. Parve al Senato, e con grande criterio cristiano, che la orridezza del luogo non fosse di ostacolo alla presenza di Gesù Sacramentato, ma che anzi la spelonca di Rosalia presentasse un luogo



S. E. il Card. ALESSANDRO LUALDI
Arcivescovo di Palermo

quell Gesù che ho visto con gli occhi della fede e che ho amato tanto, e nel quale ho posto la mia fede e il mio amore: — *quem vidi, quem amavi, in quem credidi, quem dilexi.*

E' Rosalia che ci induce ai piedi dell'Ostia Santa per adorarla ed amarla.

Ed ecco da Rosalia preparato il Congresso Eucaristico nazionale, congresso che si raccoglie all'ombra del Pellegrino, nella città di Rosalia e attorno alle reliquie di S. Rosalia.

Quanto glorioso per Lei, quanto significativo e quanto onorifico per Palermo, questo Congresso Nazionale Eucaristico, che si apre al

meno indegno dell'Ospite Divino e particolarmente utile alle anime, che « quasi aquile spirituali si sentissero ivi spinte, a volare ai piedi del Corpo di Cristo, proprio là dove era stato il corpo di Rosalia ».

Ed allora, ancor noi, in un Congresso Eucaristico, raduniamo le aquile spirituali innanzi al Corpo di Cristo. Lì nella Cattedrale, dove oggi riposano le ossa di quella Santa, che dell'amor suo per Gesù Cristo ha dato testimonianza, lì sentiremo lo invito della Vergine Rosalia: venite a

La parola del nostro Venerato Pastore

Vespro del 4 Settembre, nel chiudersi della festività di S. Rosalia, e che avrà il suo punto culminante ai primi Vesperi della Natività di Maria, l'Immacolata nostra Madre! L'animo nostro esulta di santo entusiasmo!

Al Congresso il S. Padre ha destinato il suo Legato « a latere », nella persona dell'E.mo Card. Granito Di Belmonte, che ci rappresenta il Vicario di Gesù Cristo ai piedi dell'Ostia Santa: cinquanta e più Vescovi di Sicilia e del Continente portano al Congresso, colla loro persona e parola, le rappresentanze delle loro diocesi: clero e pellegrini si uniscono col nostro clero e col nostro popolo nelle assise eucaristiche e alle nostre adorazioni e processioni.

La nostra Cattedrale, madre di tutte le chiese palermitane, vestita a festa come la sposa nel giorno delle nozze, starà aperta per tre giorni in tutte le ore, anche della notte, per accogliere i fedeli alle solenni funzioni e specialmente all'adorazione del SS. Sacramento.

A S. Domenico, prelati e distinte personalità del clero e del laicato ci diranno la parola della fede e della scienza teologica.

A migliaia, giovinetti e giovanette si accosteranno alla prima Comunione iniziando il contatto e la relazione mistica delle loro anime con Gesù Sacramentato: a loro si uniranno uomini e donne cattoliche nella santa Comunione.

Alla sera poi del giorno 7 Settembre, una processione solenne accompagnerà il Divinissimo che dalla Cattedrale sarà portato alla nostra marina dove, in alto e splendido trono, benedirà la nostra città, la nostra terra e il nostro mare, Lì, quasi ai piedi del Pellegrino che sorge dal mare, innanzi alla statua di Rosalia, che dall'alto del monte guarda e sorveglia sulla città, lì Palermo nostra prostrata darà la sua grande manifestazione di amore e di fede a Gesù Cristo e riceverà la Benedizione eucaristica.

Oh, i cari e santi giorni! Veramente giorni del Signore, ai quali possiamo e dobbiamo applicare le parole del Profeta — *ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*, (2 Cor. VI.) — giorni di accettazione presso Dio, giorni di salvezza.

Gigli e rose a Gesù in Sacramento

A queste feste eucaristiche dobbiamo portare il *giglio* e la *rosa*, nel mistico significato di quei fiori che hanno intrecciato il nome di Rosalia.

Portino i fanciulli l'innocenza delle loro anime e si stringano attorno a Gesù che si pasce fra i gigli, circondino a migliaia Lui, che ripete nelle sante specie: « Lasciate che i pargoli vengano a me », e provino nella Santa Comunione il bacio soave e la carezza divina del grande padre dei fanciulli.

All'innocenza dei fanciulli, segua la mondezza di tutti gli adulti. Temo Gesù che passa, diceva Agostino; e in questo timor santo a Gesù che attraverserà le nostre vie ed anco le anime nostre, prepariamo quella mondezza di cuore che si richiede al Santo dei Santi.

Passava Gesù nella Palestina e restituiva la vista al povero cieco che domandava: Signore ch'io vegga! — dava la forza al paralitico, che lamentava: Non ho chi mi soccorra! — ridava la sanità e il consorzio sociale ai poveri lebbrosi che gli gridavano: Figlio di David abbi compassione di noi! — confortava la fede e la grazia al piccolo Zaccheo che si arrampicava sul sicomoro per vederlo da lungi; risanava la donna che gli toccava la veste; ridonava la vita stessa al povero Lazzaro compianto dalle sorelle; e questo stesso Gesù, che sotto le specie eucaristiche sosterrà fra noi e passerà glorioso attraverso la nostra città, oh, doni la visione della fede ai dubbiosi e ai ciechi, la forza ai deboli nella virtù, la sanità agli ammalati di spirito, la grandezza di cuore alle anime piccole, la vita cristiana a quelle povere anime che l'hanno del tutto atrofizzata e spenta!

Gesù farà tutti questi miracoli di spirito: ma è necessario che Egli trovi in noi il distacco dalla colpa, il desiderio della verità e del bene: in una parola, la mondezza e la docilità dell'animo. E se questa mondezza, maturata nella meditazione dello spirito, renderemo pratica nelle acque salutari della Penitenza, noi andremo incontro a Gesù, e nell'abbraccio con Lui troveremo la luce, il calore, la forza e la vita.

Ripetiamo con Gesù: *volo, mundare!* e rin-

noviamo tutti intorno a Gesù una primavera di gigli, in una adunata di cuori pentiti e pronti ad una vita di fede e di virtù.

Al giglio aggiungiamo la rosa. La rosa segna l'amore; e il Sacramento Eucaristico è appunto il Sacramento d'amore per eccellenza.

Quando l'Apostolo dell'amore volle trovare il massimo grado dell'amor di Dio, si appellò, e giustamente, all'incarnazione del Verbo, e scrisse quelle memorande parole — *sic Deus dilexit mundum ut Filium suum Unigenitum daret* (Io. III, 16). — *Sic*, così, cioè in tale misura senza misura, Dio amò il mondo, che arrivò a dare per il mondo il Suo Figlio e Figlio Unigenito, e lo diede facendogli personificare una natura umana tutta simile alla nostra peccatrice, volendo che in questa umana natura vivesse, soffrisse e morisse per noi.

Così fu segnato il punto più alto dell'amore divino; eppure quest'amore divino ha ripetuto in Gesù Cristo questa prova più alta quando, giunto alla fine della Sua carriera mortale, *in finem dilexit eos*; diede se stesso non solo in supremo sacrificio sul Golgota, ma nel Sacramento Eucaristico a nutrimento delle anime nostre ed a rinnovazione incruenta del sacrificio della Croce, perchè ne fosse perpetuo il ricordo e servisse all'applicazione dei meriti infiniti acquistati per tutti sulla Croce.

Il Sacramento Eucaristico ricapitola quindi tutta la storia di amor di Dio per noi:

Quando una venerabile verginella di Spagna predisse, secoli or sono, che l'ultima ostia consacrata, che si troverà nella distruzione finale del mondo, sarà portata dagli angeli in cielo e collocata nel seno di Maria, che diventerà così l'eterno tabernacolo del Sacramentato Gesù, ella ha predetto e segnato l'apoteosi dell'amore divino. Gesù Sacramentato nel seno di Maria sarebbe la perpetua testimonianza dell'amor divino per noi, e la Gerusalemme trionfante, adorerebbe il suo Salvatore divino nell'Eucaristia, e nell'Eucaristia portata da Maria venererebbe la madre del Divin Verbo, la corredentrice e madre nostra, il vero *Sancta*

sanctorum dell'Antica legge diventato vivente tabernacolo della Nuova.

Se il SS. Sacramento è la più alta espressione dell'amor divino e quindi la vera rosa di amore, e se, giusta ogni legge etica, l'amore richiede il contraccambio, noi a Gesù Cristo dobbiamo l'amore, ossia la *rosa*, e quindi a Gesù, che nel prossimo Congresso Eucaristico viene a noi per sostare con noi, dobbiamo portare rose coi gigli: rose e rose di amore accumulate su gli altari; rose ammassate a Gesù che passa per le nostre vie.

Quando la celeste verginella di Lisieux diceva che in Paradiso si sarebbe divertita a far piovere rose dal cielo sulla terra, essa prometteva la pioggia di rose per Gesù Sacramentato.

Sì, rispondiamo a Gesù Sacramentato col nostro cuore, col nostro amore, attestiamo questo amore con una Santa Comunione che tutti, e tutti senza eccezione, dobbiamo fare almeno una volta nei giorni del Congresso eucaristico; facciamoci un dovere di visitarlo ogni giorno nella Solenne Esposizione che si terrà nella Cattedrale anche durante la notte. Ai piedi di Gesù portiamo tutti i nostri cari, i nostri bambini, gli ammalati nostri, tutta la famiglia: oh, che l'anima cristiana, la famiglia cristiana, Palermo cristiana passi i santi giorni del Congresso ai piedi di Gesù Sacramentato!

Durante poi la Processione Eucaristica, moltiplichiamo gli atti della nostra fede e del nostro amore, e quando passerà innanzi a noi, inginocchiandoci innanzi a Lui, e senza rispetto umano attestiamogli, col gesto del corpo e più colla vivacità dell'anima, tutta la nostra adorazione: collo slancio più intenso, ripetiamogli con S. Pietro — « Credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo »; e quando, al mare, Gesù si alzerà sulle anime nostre, in atto di benedire, gridiamogli dal fondo del cuore: *O Gesù Sacramentato, a Te, a Te la nostra fede; a Te, a Te il nostro amore! Benedici noi, le famiglie, la città e la patria nostra!*

† Alessandro Card. Arcivescovo

Il Rappresentante del Governo Italiano al Congresso Eucaristico di Palermo

Rappresentante del Governo d'Italia al Congresso Eucaristico Nazionale di Palermo giunge fra noi S. E. il Ministro delle Colonie, Principe Pietro Lanza di Scalea.

Siamo lieti e orgogliosi che il Governo del Re d'Italia partecipi entusiasticamente a questa nostra festa di Gesù in Sacramento, e tanto più che vi partecipa con un Uomo nostro, uno dei più autorevoli membri del Ministero Nazionale, di un illustre figlio

nobiltà e per le onorificenze meritate, tra le quali quello di Cavaliere d'Onore del Sovrano Ordine di Malta, eccelle per virtù proprie; ed anche per ciò viene fra noi acclamato e benedetto.

Il nostro plauso va al magnifico rappresentante dell'antico patriziato palermitano, al vecchio nobilissimo parlamentare, che più volte ha sostenuto il peso del potere: da sottosegretario agli Esteri, da ministro alla Guerra e oggi alle Colonie; va all'Uomo di lettere, all'oratore forbito e brillante, al combattente per i migliori destini della Patria; va al Ministro del Re d'Italia, il quale in nome del Governo, che degnamente rappresenta, porta oggi qui, fra noi, il suo ossequio al Re Pacifico nascosto sotto i veli Eucaristici.

Sia Egli il benvenuto e benedetto dal Cielo.

Gran Dio, benedite l'Italia!



S. E. il Principe PIETRO LANZA di SCALEA
Ministro delle Colonie

di questa oggi veramente felice Palermo.

Il principe Lanza di Scalea — chi non lo conosce? — discende da una vetusta famiglia di storica nobiltà, che in ogni tempo ha avuto tutta una fioritura di spiriti eletti per l'ingegno e per le virtù, per le lettere e per le armi, per la Fede e per la Patria, a servizio di Dio e del Re. Ma i suoi altissimi meriti non sono soltanto tradizionali. Egli, oltre che per i titoli di

p.

LA PREPARAZIONE E LO SPIRITO DEL CONGRESSO

Eccoci al Congresso Eucaristico Italiano di Palermo!

Si compie così un voto: il voto espresso dai Cattolici Siciliani al Congresso di Genova e presentato da S. Eminenza il Cardinale Lualdi alla presidenza del Comitato italiano permanente per la preparazione dei Congressi e delle manifestazioni eucaristiche.

S. E. Mg. Bartolomasi, in data del 25 ottobre dello scorso anno, annuiva al desiderio della Sicilia tutta di accoppiare alle feste centenarie di S. Rosalia, patrona di Palermo, la celebrazione delle glorie Eucaristiche e nuclei di ecclesiastici e di laici, confortati dalla Be-

nedizione di S. S. Papa Pio XI e da quella dell'eminentissimo Presule della Chiesa Palermitana, si misero subito all'opera per preparare nella maniera più conveniente la celebrazione di questo straordinario avvenimento.

Ma dall'idea al fatto quanto ci correva!

L'idea, la prima idea di avere un Congresso Eucaristico a Palermo non era nata neppure a Genova, s'era avuta a Malta. Lì, S. E. il Cardinale Lualdi — prendendo ufficialmente parte a quel Congresso Eucaristico Internazionale — aveva guardato con occhio di santa invidia quegli Isolani, che indimenticabili



S. E. Mons. ANGELO BARTOLOMASI
Vescovo di Pinerolo

Il Vescovo dell'Esercito e dell'Armata è diventato il capitano generale della grande armata eucaristica italiana. Mi correggo: anche prima della guerra egli aveva questa altissima missione; ma l'opera dei Congressi Eucaristici non aveva ancora preso quello sviluppo che oggi presenta nelle grandi manovre eucaristiche.

Oggi mons. Bartolomasi ha ai suoi ordini masse sterminate di devoti che rispondono pieni di fede e di entusiasmo ad ogni suo cenno e piegano il ginocchio adorando il Re dei Re.

Bella la sua missione: Vescovo dei soldati conduceva a Gesù la balda giovinezza d'Italia sui campi di battaglia; Vescovo dei congressi eucaristici conduce al trono del Re pacifico i figli d'Italia nell'unione più intima delle anime.

La sua parola vivace e affascinatrice compie anche qui la sua missione di pace.

La Conca d'Oro, la spiaggia palermitana attende ansiosa centinaia di migliaia di cuori per proclamare il trionfo del Re delle anime, l'Emmanuele. Portiamo il nostro contributo a questo trionfo di Gesù in Palermo, dove pulserà l'anima d'Italia Cattolica.

† ANGELO, Vescovo di Pinerolo



S. E. Mons. GUIDO M. CONFORTI
Arcivescovo Vescovo di Parma

Arcivescovo-Vescovo? Perché?

Quando la illustre chiesa di Ravenna rimase vedovata del suo insigne pastore, il card. Riboldi, mons. Guido Conforti, il giovane rettore del Seminario di Parma, fu eletto a succedergli.

Ma la debole salute, il cuore rimasto per tanta parte a Parma, dove fioriva un seminario per le missioni all'Estero, frutto delle sue industriose fatiche, persuasero la S. Sede a traslocare il degnissimo presule alla diocesi natia.

Fu così che l'Arcivescovo diventò Vescovo:

Egli è venuto a Palermo per parlare delle missioni e per eccitare il clero a favorire con ogni mezzo le missioni estere. C'è tanto da fare, a questo riguardo, nel Mezzogiorno e nelle Isole!

All'illustre Presule, il nostro deferente ed augurale saluto.



S. E. Mons. LAVITRANO
Arcivescovo di Benevento

Siamo lieti di presentare le sembianze del giovane Prelato che testè il S. Padre Pio XI trasferiva dalla sede di Cava e Sarno a questa Arcivescovile di Benevento.

L'antico allievo e poi Rettore del Collegio Leoniano di Roma, il successore di S. E. il card. Gennari nella direzione del *Monitore Ecclesiastico*, il vescovo dotto e zelante, che assume l'impresa beneventana, illustrata dall'E.mo Ascalesi e da tanti insigni rappresentanti di Roma papale, illustra con la sua presenza il Congresso di Palermo. A Lui omaggi e voti.

accoglienze avevano saputo preparare a Gesù-Ostia. E nel desiderio grande d'innamorare sempre più di Gesù-Eucaristia il popolo affidatogli dalla Provvidenza, aveva concepito l'ardita idea di tenere a Palermo un'importantissima manifestazione eucaristica.

Negli anni che seguirono sembrò che quell'idea fosse svanita, si fosse per lo meno resa inattuabile. S'erano certamente incalzati tali e tanti avvenimenti che la possibilità di un Congresso Eucaristico in Sicilia si faceva sempre più lontana.

Genova però fece divampare il fuoco. Il proposito fu rinnovato e si cambiò in un voto audacemente espresso in mezzo ad un popolo

che l'acclamò con entusiasmo; e Palermo — nobilmente secondata da tutte le città Siciliane — si preparò giorno per giorno, ora per ora a celebrare degnamente la solennità odierna!

Tutta la sua vita religiosa fu intonata a questa finalità: preparare le anime al passaggio di Gesù Eucaristia; onde furono promossi in città e nell'intera diocesi, come nelle provincie sorelle, tridui di predicazione, missioni sacre, gare catechistiche ecc. ecc.

Era dappertutto l'«Araldo del grande Re» che passava gridando: *Preparate le vie al Signore, rendete piani i suoi sentieri.*

Perfino le feste alla S. Patrona ebbero



S. E. Mons. TONIZZA
Vicario Apostolico di Libia

Mons. Giacinto Tonizza venne nominato Vicario Apostolico di Tripoli col titolo vescovile di Paretonio il 7 agosto 1919.

Del suo zelo, della sua operosità, del suo tatto fanno fede le opere che nella nostra colonia Libica affermano largamente il regno di Gesù Cristo.

All'insigne prelato l'omaggio nostro riverente.



S. E. Mons. IACUZIO
Arcivescovo di Sorrento

Diamo con piacere le sembianze del presule dell'Archidiocesi sorrentina a cui Egli pervenne, dopo aver dispensato il suo zelo in quella di Capua del Vallo, nel 1917.

Egli è nato nel 1862 a Forino presso Salerno.

È assistente al Trono Pontificio, segno di stima e di affetto da parte del Pastor dei pastori.

questo carattere speciale. Il poema cantato e scolpito da Rosalia nell'antro della Quisquina e vissuto fino al sacrificio nella grotta del Pellegrino, fu monito salutare per quanti compresero che nell'andito nascosto del proprio cuore occorreva scendere e nascondersi; per quanti compresero che occorreva scendere e nascondersi nell'andito del proprio cuore per preparare una condegna abitazione a Nostro Signore Gesù Cristo!

Ma un Congresso Eucaristico non è un rinnovamento spirituale destinato a compiersi soltanto nell'intimo dell'anima.

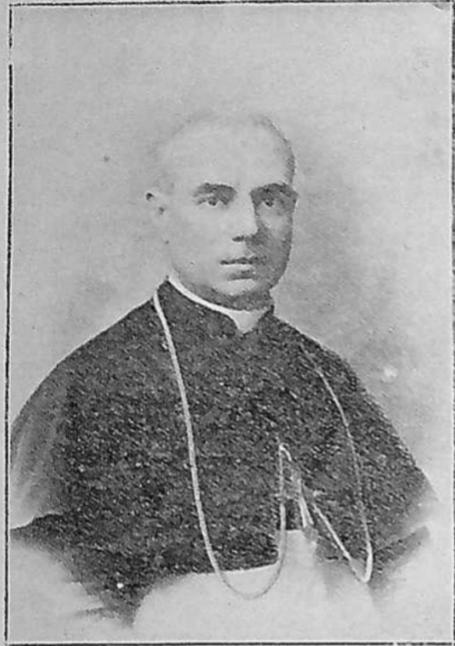
Quanto più la società disconosce i diritti di Dio, quanto più la superbia umana intende proclamare esclusivamente la necessità di non piegarsi che innanzi alla materia, od al frutto della personale esperienza, tanto più

la Fede dei credenti intende offrire a Gesù Eucaristia l'omaggio, non solo interno, ma anche esteriore che a Lui è dovuto come a Re dei secoli. E la voce di questa Fede è così potente ed efficace da presentare a Gesù quanto vi è di meglio nell'arte e nella natura, quanto vi è di sublime nei sentimenti arcani della meravigliosa Liturgia della Chiesa.

E tutto ciò esige un'altra preparazione: la preparazione materiale, fatta non sotto la pressione di un vuoto fanatismo, ma con l'impegno cosciente di chi, umile argilla, intende offrire il dovuto omaggio all'Onnipotente.

Ed è qui necessario un lavoro immane di comitati e di sotto-comitati, che è perfettamente noto agli amici che in simili occasioni sono stati chiamati a compiere lo stesso lavoro.

Com'è riuscita Palermo in questo grave e delicato suo compito?



S. E. Mons. ANGELO PAINO
Arcivescovo di Messina

Il successore di Mons. D'Arrigo è nativo delle Eolie (S. Marina) e delle sue isole natic fu preconizzato Vescovo nel 1909.

Non gli fu dato di spiegarvi molta attività: il Signore lo riserbava alla metropolitana, Messina, campo vasto ed aperto al dispiegarsi del suo zelo e della sua multiforme attività.

La città distrutta dal terremoto attende ed avrà da Mons. Paino la realizzazione delle sue speranze: Egli, venendo al Congresso di Palermo a trattare di *Sicilia Eucaristica*, vede con l'occhio della mente le sue chiese riedificate, i santi tabernacoli moltiplicati per accogliere nuovamente l'Ospite divino.

Quale augurio migliore e più accetto per Lui?



S. E. Mons. ERNESTO PIOVELLA
Arcivescovo di Cagliari

È milanese.

Un comando decisivo di S. S. Pio X lo inviava nel 1907 ad Alghero in Sardegna: successivamente lo elevava alla sede arcivescovile di Oristano e in fine a quella di Cagliari, la capitale della sorella Sardegna.

Ma non è solo per questa affinità di sede che S. E. Mons. Piovello è venuto a Palermo: Egli è un campione dei Congressi Eucaristici, e l'anno scorso, al Congresso di Genova, era desideratissimo come presidente di sezione.

Non ultima ragione, questa, per essere stato scelto per la presidenza della sezione sacerdoti.

È poi da sapere che Mons. Piovello è fra i tanti, fra i primi anzi, che vantano di avere avuto per professore di Dogmatica l'E.mo Card. Lualdi: nessuna meraviglia quindi che lo si sia visto fra i primi ad accorrere al nostro Congresso Eucaristico aderendo all'invito dell'antico e sempre amato Maestro.

vivamente sperare che Egli saprà compatire le nostre manchevolezze e benedire le nostre aspirazioni!

Del Congresso ci serviremo per diventare più buoni, per rinnovare con maggior lena propositi che forse più debolmente sono stati fatti anche nel passato, perchè i giorni del Congresso — giova ricordarlo — sono giorni di preghiera e di meditazione.

Ed ecco infatti il programma del Congresso.

Esso abbraccia due parti: una speculativa, pratica l'altra.

Con la parte pratica il Congresso ci chia-

Noi non lo sappiamo. Ci è noto però, che non un solo si è tirato in disparte di quanti sono stati chiamati al lavoro. Dal Pastore della nostra Archidiocesi, all'ultimo curato di campagna, dal ricco signore, al semplice lavoratore, dalle pubbliche autorità, alle private iniziative è stata una gara, un'emulazione continua per preparare al Sacramentato Signore l'omaggio che gli è dovuto.

Ora siamo al Congresso!

Ne ringraziamo il Signore, per quanto consapevoli della indegnità di un così segnalato favore.

Ma la Fede nella Sua bontà è tale, da farci



S. E. Mons. ORAZIO MAZZELLA
Arcivescovo di Taranto

Dei Mazzella si è spesso parlato nella gerarchia ecclesiastica.

Tutti ricordano il card. Camillo Mazzella, teologo profondo e lucido espositore delle dottrine sacre all'Università Gregoriana, il grande e infaticabile collaboratore di Leone XIII nella compilazione dei suoi celebri documenti i quali restano all'ammirazione dei posteri per la profondità delle dottrine, per la elegante classicità della forma letteraria.

Ricordano molti il degnissimo fratello di Lui che fu Arcivescovo di Bari, molto apprezzato e stimato e qualcuno rammenterà ancora in Palermo un valoroso, integerrimo magistrato di questo stesso casato.

Mons. Orazio è il nipote di questi illustri ed ha legato il suo nome ad entrambi gli zii ecclesiastici, compendiando del primo le opere teologiche e ricopiando del secondo lo zelo pastorale.

Passato da Rossano a Taranto, governa quella diocesi insigne col senno e con la mano; pieno di zelo pastorale, amando è riamato.

Nacque in Votulano il 30 maggio 1860 e fu eletto alla dignità vescovile nel 1896. È assistente al Soglio Pontificio.

Al Presule egregio, che lascia per qualche giorno la sua Sede per portare qui fra noi l'omaggio Suo e della diocesi, che degnamente rappresenta, a Gesù in trionfo nell'Eucaristia vada il nostro riconoscente saluto.

ma a dare al divino Gesù gloria, amore, riparazione. Abbiamo quindi le notti di adorazione, la celebrazione degli augusti Misteri in tutto lo sfarzo della S. Liturgia, le Comunioni Eucaristiche giovanili, infantili ecc. e finalmente la solenne processione: vera apoteosi di Gesù Ostia, la quale — come avviene ormai in tutti i Congressi di questo genere — colpisce talmente i cuori, da fare sperare che mentre i buoni si rafforzeranno nella virtù ed i tiepidi si riscaldano, tanti figliuoli prodighi sapranno ritrovare la casa paterna!

Con la sua parte speculativa il Congresso Eucaristico, oltre che prestare a Gesù l'omaggio della intelligenza, vuole rafforzare in noi le ragioni della fede nell'Augusto Mistero, vuole farcelo studiare sotto tutti i lati e tutti i

rispetti, in maniera tale che nulla ci sfugga di quanto Dio si è degnato di rivelare alla ragione umana.

L'Emmanuello è il tema, il motivo di tutti i lavori del Congresso.

Di questo « Dio con noi » ha tanto bisogno l'umanità, la società contemporanea. E mentre la pietà cristiana lo vede e lo sente con i suoi occhi, con l'anima sua speciale ed al Suo cospetto fa salire il profumo dell'incenso e quello della preghiera; la ragione illuminata dalla fede lo studia nelle varie relazioni che il Dogma può avere con i nostri speciali bisogni.

Onde a ragione fra i temi del Congresso vediamo campeggiare le mirabili attinenze della carità con la Santa Eucaristia, come



S. E. Mons. CARABELLI
Arcivescovo di Siracusa

Chi vede Mons. Carabelli vede l'ombra di Mons. Luigi Bignami, il compianto ed amatissimo Arcivescovo, che i Siracusani ricordano come un padre dolcissimo.

Al fianco di questo Presule illustre, che aveva ripiena di sé la vetusta ed insigne diocesi siracusana, visse mons. Carabelli per lunghi anni e ne raccolse per volere augusto il Pastorale.

È fra i giovani prelati essendo nato nel 1886 e preconizzato nel 1921.

Nel nostro Congresso presiederà la sezione della gioventù femminile nella chiesa di S. Caterina.



S. E. Mons. CALOGERO LICATA

È siciliano, ma Roma che lo ha formato gli rubò il cuore e fu con vero dolore che se ne allontanò quando fu inviato a reggere le due diocesi di Calvi e Teano.

Nato nel 1872 in Aragona, diocesi di Girgenti, fu promosso all'episcopato nel 1916; è quindi fra i più giovani prelati italiani.

A Lui, il nostro deferente saluto.

La ferale notizia della disgraziata fine dell'insigne Presule, il quale si accingeva a venire fra noi per presiedere una delle sezioni del Congresso, ci riempie l'animo di profondo cordoglio.

Egli è caduto nell'esercizio della sua pastorale sollecitudine e così Iddio ha voluto privarci della cara presenza; ma, avendolo con sé nella gloria del Cielo, accoglierà le preghiere che il Suo Servo fedele gli offrirà per i buoni frutti spirituali di questi santi convegni.

Sia benedetta la Sua Memoria.
Preghiamo per l'anima eletta.

postulato della esposizione del Dogma della presenza reale.

Ma dalla S. Ostia si sente più che mai ardentemente ripetuto alle anime generose il desiderio di Gesù di vedere riunite in unico ovile tutte le anime opportunamente quindi è stato assegnato un tema speciale all'Eucaristia ed alle Missioni; mentre nelle varie sezioni, giustamente divise per Sacerdoti, per uomini cattolici, per giovani appartenenti alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana, ed alla Società della Gioventù Cattolica Italiana per Donne Cattoliche e per la Gioventù

Cattolica Femminile, l'«Emmanuello» ispirerà quei temi che maggiore attinenza hanno con l'età, le condizioni, i doveri speciali delle varie categorie di persone che si riuniscono in tali sezioni.

A noi non resta che formulare un augurio: quello che colla attuazione del Congresso possa accentuarsi nelle anime dei Congressisti il desiderio forte ed efficace di cooperare perché il Regno Eucaristico di Gesù si stabilisca e si propaghi sempre più sulla terra.

MGR. DOTT. GIOACCHINO DI LEO



S. E. Mons. FERNANDO CENTO
Vescovo di Acireale

Il giovane Prelato marchigiano, che da qualche anno regge la sede di Acireale, si è già conquistato l'affetto e l'ammirazione dei suoi figli, tanto che la designazione a presidente della Sezione Gioventù è stata unanime e spontanea.

Il successore dei grandi e indimenticabili vescovi Genardi e Arista porta al Congresso il profumo delle sponde dell'Acì, profumo di vita cattolica a tutta prova e di iniziative brillanti nel campo delle attività cristiane.

Il nostro saluto vada al pastore e al gregge.



Il Comm. GENNARO DE SIMONE

È di Napoli.
Lo udimmo oratore eloquentissimo alla Settimana Sociale di Palermo nel 1908.

Al fuoco vesuviano, che nasconde nel cuore, unisce una fede francamente ed entusiasticamente professata.

La parola alata ne è l'espressione.
Esempio al laicato cattolico, il Comm. De Simone con l'opera e con la parola prepara l'avvenire.



Mons. GUIDO ANICHINI
Segretario di S. E. il Card. Lualdi

Si può dire l'anima del Congresso.
Anima nel duplice senso di vita e di nascondimento.
Da un ventennio S. Eminenza il Card. A. Lualdi lo ha filiale ed intimo collaboratore e la nostra Diocesi ispiratore di ogni sana forma di lavoro, d'ogni movimento religioso-sociale.

A Roma aveva fatto le sue prime armi nel giornalismo.
L'allora Mons. Lualdi, rettore del Seminario Lombardo, appena eletto Arcivescovo di Palermo, lo volle con sé.

Qui Mons. Anichini portò l'animo gentile della sua Toscana, la vigoria del suo organismo, la forte ispirazione del suo pensiero, che si traduce sempre ed immediatamente in moto, ch'è lavoro efficace di bene.

Da un ventennio Palermo, accanto alla figura del Pastore, vede nell'ombra quella di Mons. Anichini, che nell'organizzazione di settimane sociali, di congressi e convegni, di stampa periodica e quotidiana ebbe sempre il primo posto.

Così è stato nell'organizzazione del presente Congresso Eucaristico.

Primo a far sua l'idea di S. Eminenza è stato anche il primo ad iniziare il lavoro, assumendo per sé tutto il fardello.

E tutti ricordiamo come nell'ultima malattia della povera sua Mamma, egli attendesse al lavoro col cuore straziato dal dolore e come, recatosi a casa in tempo utile per ricevere dalla mamma morente l'ultima benedizione, ritornasse immediatamente a Palermo per ridestare... il fuoco.

Oggi Mons. Anichini gode, ed a buon diritto, della riuscita del Congresso.

Noi, lungi dall'invidiarli la sua gioia, gli auguriamo di cuore, ch'essa sia perenne per i frutti duraturi di bene che da questo Congresso verranno; e grati per la direzione ch'egli ci ha dato nel disimpegnare ognuno il proprio lavoro gli susurrano profondamente commossi il "grazie", della riconoscenza.



S. E. Mons. ADDEO
Vescovo di Nicosia

Questo religioso di S. Agostino, che unisce alla scienza l'attività pastorale, di cui dà prova dal 1913, nella alpestre diocesi di Nicosia, viene a Palermo al Congresso Eucaristico per presiedere una sezione importante, quella delle *Donne cattoliche*.

È nato a Vico di Palma Campania nel 1876.



Il Comm. A. CIRIACI

Riveste l'alta carica di presidente nazionale della F.I.U.C. (Federazione Italiana Uomini Cattolici) e dà prove eloquenti del suo valore come uomo di azione e di praticità.

Egli proviene dalle file della gioventù cattolica italiana e si è formato alla vita attiva col lungo studio e il grande amore.

Questo grande amore lo sostiene e lo guida nell'arduo cammino della organizzazione degli adulti.

Auguri e voti.



Padre SEMERIA

Chi non lo conosce?

Chi non ne ha sentito decantar le doti di oratore, e di scrittore di multiforme ingegno e di uomo di non comune attività?

Chi ne ha detto bene e chi ne ha detto male; ma chiunque abbia visto P. Semeria cappellano (meglio direi missionario) dell'esercito in guerra e, dopo la guerra, apostolo dei bambini del mezzogiorno d'Italia, non può avere trovato che parole d'ammirazione profonda.

Padre Semeria ha messo la sua bella parola al servizio dell'infanzia, perché ha visto col suo occhio sagace, che scruta anche il futuro, che c'è bisogno urgente di conservare l'italianità delle generazioni future, e che nella italianità sarà salva anche la Fede cattolica, il più bel retaggio degli Italiani.

Per questo ideale vive e respira: non ha più posa. Egli è a Palermo per parlare di carità, per richiamare l'attenzione dei congressisti sulla sua numerosa figliolanza, accolta in più che trenta asili sparsi in tutto il Mezzogiorno, per estorcere amabilmente l'obolo per gli orfanelli, per i bimbi poveri dell'Italia meridionale.

Chi glielo negherà?

Monumenti iconografici medievali del simbolismo eucaristico in Sicilia

Nell'aureo fulgore d'un tempio, che la pietà del buon Guglielmo Normanno inalzò alla *Tutta Pura*, perchè vincessero in maestà, splendore e fama quanti re e principi avevano dedicato alla religione di Cristo, si chiuderà con un'ora santa di adorazione l'omaggio, che i pii congressisti di tutta Italia, qui convenuti, offrono con noi al Dio Eucaristico in questo lembo dell'Isola

pronta a tutti gli slanci d'una fede ardente.

Nè luogo più degno poteva essere scelto per il santo commiato da Gesù che questo imponente prodigio d'oro e di colori, dove Egli, il *Pantocrator*, il Creatore universale, dal fondo dell'abside, immenso, con lo sguardo severo, fra il corteo della Chiesa trionfante, impera e tuona: *Io sono la luce del mondo, chi mi segue non cammina nelle tenebre*.

La colossale statua del dio, che nei templi d'Egitto, di Grecia e di Roma, immota e fredda riempiva di sé tutta la cella, non è un richiamo adeguato; in questo tempio, poema trionfale al Maestro del mondo, ebbrezza di colori orientali, crepitio sfolgorante d'oro, Cristo, nel suo isolamento, acquista dominio imperiale; la sua onnipotenza, la sua ieratica maestà, fra clangori metallici di note, grandeggia nel cielo. Lo spirito, conquiso, si piega riverente in adorazione umile della Divinità dominatrice.

Sulle ingioiellate pareti di questo tempio noi ammiriamo le più vetuste manifestazioni



LA CENA. — Mosaico nel Duomo di Monreale
(Secolo XII)

iconografiche, offerte dalla Sicilia al simbolismo eucaristico, almeno di quel che ancora ci rimane.

Sulla parete che guarda l'abside del *Diaconico*, in seconda zona su l'arco di accesso all'ala destra del *Presbiterio*, un quadro musivo rappresenta la *Cena del Signore*. In questa tela d'oro, imponente e solenne si svolge la sacra agape, che non è soltanto il vecchio rito

conviviale per rammemorare la liberazione del popolo eletto dalla schiavitù d'Egitto; che non è soltanto l'osservanza della pasqua giudaica, ma un accorato addio per muovere incontro al sacrificio, la conferma di una solenne promessa, il compimento d'uno dei più grandi misteri cristiani: il *Mistero della Fede*.

Entro una architettonica definizione di spazio i Tredici siedono a mensa, disposti a emiciclo lungo la linea curva della tavola, che, tagliata a semicerchio e ricoperta di bianca tovaglia panneggiata, occupa tutto l'interno, circoscritto ai due lati da due corpi avanzati rettangolari, dalle linee semplici, e al fondo da un'ampia bifora, anch'essa a linee rette, con sottile architrave ornato, e agile colonnina corinzia a spirale.

Cristo, dalla figura preminente, occupa la estremità sinistra della mensa; di fronte è Pietro. E' osservata così, anche dai nostri mosaicisti, la classica costumanza nel disporre la mensa in modo che ne occupino i due estremi il padron di casa e l'invitato più degno;

è modificato invece il costume di porre giacenti sul triclinio i commensali, come non avevano trascurato di fare i mosaicisti della vita di Gesù in S. Apollinare Nuovo di Ravenna.

Non dell'agnello arrostito nel fuoco, che richiamava il pasto improvvisato dei fuggiaschi, ma di pesci è imbandita la mensa, come nel cenacolo di S. Apollinare e altrove; del pesce simbolico, il quale, nel misterioso richiamo al Cristo, fin dalle catacombe segnalava fra di loro i fratelli; del pesce, il cibo usuale a quei poveri pescatori di Galilea, che rievoca altri prodigi del Maestro: la pesca di Pietro dopo quella notte di inutile fatica, la pietosa moltiplicazione nel deserto per la moltitudine stanca e affamata. L'apparizione del Redentore risorto ai discepoli ansiosi e tristi.

Assai più frequentemente, nella molteplice iconografia dell'Ultima Cena assistiamo al momento solenne in cui Cristo, in dolce mestizia, nel suo ardore di carità, benedice il pane, proferendo le parole del miracolo; qui il grande mistero dell'amore è compiuto, quello del dolore s'inizia col dramma del tradimento.

—Io vi dico in verità che uno di voi è per tradirmi— ha detto Gesù.

Gli Undici rabbriviscono, ognuno guarda l'altro con apprensione, quasi col terrore di scorgere nel viso del compagno la lividezza accusatrice; tutti domandano:

— Son forse io ?

Giovanni appoggia il capo sul petto del Signore, Giuda nascondendo la confusione e lo stupore riesce a trar fuori la voce: — Son forse io, Maestro ? — e si accosta con mentito rispetto.

— Colui al quale io porgerò un pezzetto di pane intinto.

E avendo intinto del pane lo diede a Giuda Iscariote (S. Giovanni XIII-26).

Questo momento è voluto fissare l'artista nella sua creazione, non discostandosi pertanto dal mistero eucaristico. Giuda inghiotte la sua condanna; ammonimento ai profanatori del Corpo del Signore nei secoli.

Il Cristo dal nimbo crucigero, dalla folta barba d'un cupo castano, dai capelli fluenti, in posa di maestà, per quanto lateralmente,

domina la scena, avvolto romanamente nel suo peplo azzurro, che lascia scoperto il braccio destro, raccogliendosi sul sinistro, a differenza degli Apostoli che dal peplo lasciano appena uscire le mani; nè ciò è senza un simbolo.

Pietro è riconoscibile dall'aspetto, che la tradizione iconografica cattolica ci ha tramandato, anche attraverso i suggelli pontifici. Oltre Giovanni, anche gli altri Apostoli sono facilmente riconoscibili, se li raffrontiamo con le altre rappresentazioni di essi e con la descrizione del monaco Dionisio nella sua Guida della Pittura.

Gli atteggiamenti del viso però son quasi uniformi, nè questo soltanto tradisce la distanza da quegli incomparabili artisti che animarono le pareti della Cappella Palatina di Palermo, della Martorana e del Duomo di Cefalù. Ma le movenze stentate, la fissità degli occhi, le pieghe simmetriche, incise profondamente e segnanti con tagliente durezza le linee del corpo, son note tutte le quali pure meno risaltano in questo quadro della Cena che altrove nello sfolgorante Duomo.

Non fastosa cromia, non sfavillio di colore, non auree fosforescenze nella scena di mestizia e di dolore, ma fusione tenue di luci, semplicità di accordi coloristici, oro pallido sul fondo. Nessuna mano profanatrice pare abbia alterato la primitiva sapienza dell'opera, ma il tempo ha diffuso un velo di uniformità sullo scintillio dell'oro, sull'originaria vigoria del colore.

Sulla parete sinistra del *Presbiterio*, al disopra dell'arco, e sull'ultima zona della parete sinistra della *Protesi*, due altre scene si collegano col Miracolo dei miracoli e lo adornano: nella prima Cristo benedicente trasforma in vino l'acqua nelle nozze di Cana, in quel vino, che sarà il suo Sangue quando berrà coi suoi Dodici; nell'altra Cleopa e il compagno, ad Emmaus, con sussulto di brividi, riconoscono il Maestro all'atto di spezzare loro il pane.

E ancora, la figura di Melchisedech, il re di Salem, il sacerdote dell'Altissimo, nel quale S. Paolo riconosce tutti i caratteri di somiglianza col Messia, sovrasta all'ingresso del *Santuario*. Melchisedech fu il primo che mos-

altri che ne ornano qua e là le conchette nel soffitto.

Ma l'esemplificazione potrebbe esser larghissima se si passassero in rassegna le figurazioni degli arcangeli nelle chiese bizantine dell'Italia meridionale e delle altre regioni dove quell'arte ebbe il suo impero.

L'Arcangelo superbo, rappresentante della celeste gerarchia nella parte superiore dello abside nella cappella detta di Giovanni da Procida, entro il Duomo salernitano, probabilmente del secolo XI; il mosaico del giudizio finale in Torcello e gli affreschi bizantini dell'abside in S. Angelo in Formis dell'XI secolo; la cripta di S. Vito dei Normanni presso Brindisi del secolo XIII; il S. Michele della grotta di S. Margherita presso Mottola, stanno ad affermare, anche nella figurazione del simbolo del potere, come nel resto, la tradizione ininterrotta dei canoni di un'arte che nella immutabilità delle forme ha il suo principale carattere.

Senza scostarci dal Duomo normanno, una delle perle del mondo, che nella sua iridescente bellezza ride agli occhi dell'esteta, incastonato nel verde profumato dell'immensa conca e dove l'anima si prostra nella preghiera tendendo al soggiorno dei beati, altro ricordo eucaristico ci parla al cuore fin dal suo limitare.

Bonanno di Pisa si legge in uno degli stipiti di bronzo della porta maggiore, e l'anno 1186, e in uno dei quarantadue scompartimenti di essa, che narrano in minuti bassorilievi di rude fattura e in leggende precorritrici del volgare d'Italia la storia dei due Testamenti, dalla creazione dell'uomo alla morte di Maria, è rappresentata la *Cena*. La disposizione dei commensali è come nel mosaico dell'interno, uguale è il momento scelto dall'artefice pisano.

Giuda par voglia scusarsi per il dolce rimprovero del tradimento che ordisce, manca un apostolo al numero; ma lo spazio intercedente fra il Cristo e il primo degli undici, che gli siede accanto, è tale da far supporre che il tempo abbia staccato una testina, quella di Giovanni, la quale doveva posare sul petto del Maestro.

Non qui si arresta quel che l'arte in Sici-

se incontro ad Abramo, vittorioso di Codorlahomor, fino alla valle Save, lo benedisse e offrì il pane e il vino in sacrificio al Signore; e la figura di lui è il suo posto là dove Cristo offre tutti i giorni se stesso sotto le medesime apparenze.

Notevoli adunque sono i tratti d'iconografia eucaristica nei mosaici di Monreale e tanto più apprezzabili se ci si riferisce all'epoca di essi, che certamente non va oltre lo scorcio del XII secolo.

Di fronte a tali allusioni chiarissime e incontrastabili all'Augusto Sacramento, è superfluo ricorrere, fantasticando, all'adattamento al medesimo senso di simboli che evidentemente ne rivelano tutt'altro.

Fu detto dal Gravina nella sua opera e dimostrato con argomenti, i quali alla scarsa consistenza storica uniscono una visione unilaterale dell'assunto, che i due arcangeli Michele e Gabriele, inclini in atteggiamento di ossequio ai lati della Vergine sedente in trono nella zona mediana dell'abside maggiore, tengono in mano il pane eucaristico crocesegnato.

L'affermazione è stata costantemente ripetuta senza controllo, ma erroneamente, da altri.

Anche a prescindere che, come afferma lo stesso Gravina, nell'iconografia simbolica bizantina e occidentale, giammai si è vista la sacra Ostia in mano degli angeli, basterà ricordare le forme imprescrittibili dell'arte bizantina, consacrate dal monaco Dionisio nella sua Guida, la quale impone che gli arcangeli tengano nella destra lo scettro e con la sinistra sorreggano il globo, segno di potestà.

Passando poi a rassegna i monumenti musivi e pittorici dell'arte bizantina, quasi sempre il canone è religiosamente osservato.

Cominciando dal tempio medesimo, molti degli arcangeli, i quali si ripetono in busti entro tondi, che formano la fascia superiore di coronamento dei mosaici delle navate, tengono in mano il globo, chè tale appare anche attraverso il tentativo della prospettiva che l'artefice si sforzava di ottenere con le ombre.

Lo stesso valga per i quattro arcangeli della cupola e per gli altri quattro in tondi sulla volta dell'ala destra del *Presbiterio* nella Cappella Palatina di Palermo, e per molti

lia à offerto a Gesù Eucaristia; tutti i secoli e tutte le molteplici manifestazioni della plastica e del colore hanno fatto a gara nell'omaggio.

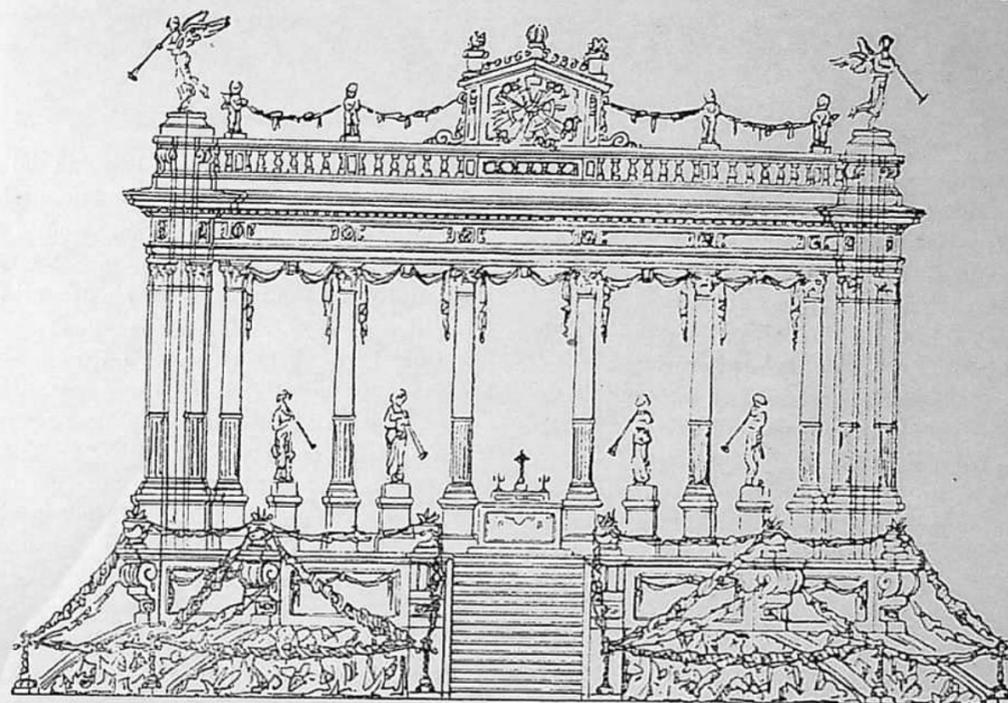
Dai Gagini al Bagnasco, da Antonello da Messina al Novelli e al Serenario, incisori in

legno e orafi hanno nella nostra Isola, in ogni tempo, deposti i fiori più superbi della loro creatrice fantasia ai piedi di quel Cristo che, passando oggi per le nostre vie, benedicendo, trionfa nei secoli.

SAC. DOTT. F. A. POTTINO



DUOMO DI MONREALE. — Il Presbiterio
(Secolo XII)



L'altare per la Benedizione solenne al Foro Umberto I è stato eretto su progetto dell'ing. Pietro Scibilia. Su di una vasta piattaforma, a gradinata centrale, costruita nella grande rotonda in riva al mare, s'erge un colonnato ad esedra, la cui trabeazione ha per coronamento l'attico a palaustre.

L'ordine è il corinzio, modernizzato con sani criteri decorativi.

L'intercolunnio ha a tergo l'ampia distesa del mare e l'azzurro del nostro cielo; su tal fondo si profilano l'altare e gli angeli osannanti.

Sui pilastri angolari stanno altre figure di angeli mentre una teoria di putti, con festoni, si lega al trasparente, effiggiante Palermo e la Santa Patrona in adorazione del SS. Sacramento.

È un'opera armonica, elegante nella sobrietà delle sue linee, degna del grande avvenimento.



Il Comm. PAOLO PERICOLI

È il papà dei giovani cattolici, colui che per ventidue anni ne guidò le falangi ardenti e generose, e che lasciando, due anni or sono, la presidenza della Società della Gioventù Cattolica, veniva nominato Presidente Generale Onorario Perpetuo della Società della Gioventù Cattolica Italiana.

Ora Egli fa parte, per onorevole designazione di quanti ne hanno ammirato la multiforme attività, della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica. Al condottiero fedele e costante va oggi il nostro saluto, in cui è il fervore delle nostre anime.

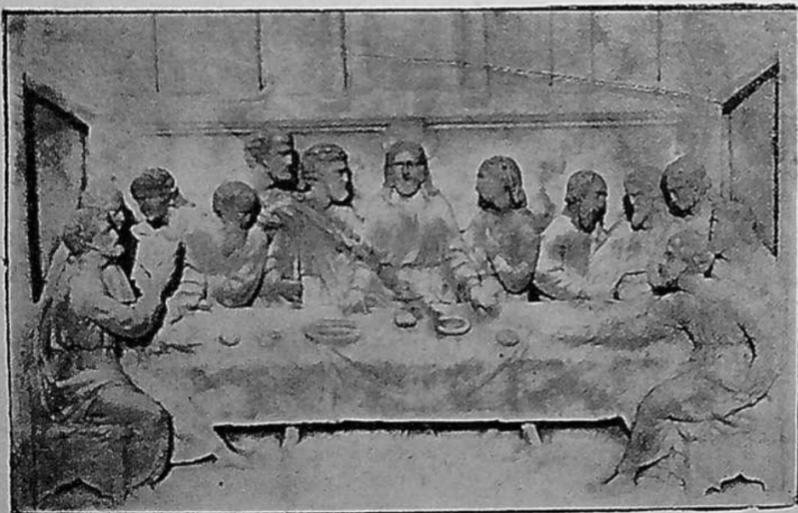
IL TABERNACOLO EUCARISTICO DELLA CATTEDRALE DI PALERMO

L'Arcivescovo Giovanni Paternò, uomo di estesa cultura e vero mecenate dell'arte, nel 1504 fece scolpire da Antonio Gagini un tabernacolo di marmo bianco per la nostra Cattedrale e vi appose il suo stemma.

Questa notizia, che viene affermata dal Baronio, dall'Amato e da altri storici, è troppo monca, perchè nessuno ci fa la descrizione del tabernacolo intero, nè delle singole parti che lo componevano. Però, avuto riguardo all'epoca in cui fu costruito, per tabernacolo debbesi intendere la decorazione esterna o cona, che chiudeva un pastoforio o tabernacolo murale. Un solo accenno ci resta di questo tabernacolo, accenno dato dal R. Visitatore Iordio, il quale nel 1604 così lo definiva: *Icona marmorea quae pro tabernaculo deservit, decens quidem, devota ac decora*; egli stesso aggiungeva che lo sportello era troppo stretto.

Ma al silenzio degli storici può supplire l'eloquenza delle pietre.

Fra' molti marmi che si conservano nella nostra Cattedrale, e che sono piccoli fram-



LA CENA. — Bassorilievo in marmo. — Duomo di Palermo.

menti di grandi tesori perduti, troviamo una cena eucaristica, che riproduciamo, in discreto stato di conservazione, e che pare abbia l'intonazione della scuola gaginesca. Questa cena, della quale riportiamo la figura, e altri

due cassettoni riproducenti la lavanda dei piedi e l'orazione all'orto, scene che succedettero immediatamente alla Santa Cena, molto probabilmente fecero parte della grande cona, che adornò il tabernacolo murale eseguito dal Gagini.

Questi tre marmi si possono ora ammirare nella cappella attigua al fonte battesimale della stessa Cattedrale.

Nè ciò basta. Quando nel 1650 fu scomposta la cona del Gagini, il solo tabernacolo fu assegnato alla parrocchia dell'Albergheria.

Ebbene, questa chiesa possiede ancora un tabernacolo di marmo assai antico, con lo sportello stretto e con due angeli adoranti di squisita fattura.

Quantunque tutto il marmo del tabernacolo sia unico pezzo, pure la colomba per esecuzione non corrisponde alla finezza degli angeli, nè ha quella patina d'antichità, che è caratteristica nei marmi del 1500.

Forse l'incendio del conopeo rovinò solo la superficie della parte superiore del tabernacolo, forse uno scultore dozzinale trasse dallo stesso marmo bruciato la nuova figura della colomba, che perciò esce da un livello più incavato, sicchè non con certezza possiamo affermare, ma per un complesso di deduzioni possiamo sospettare, che anche questo marmo appartiene al tabernacolo gaginesco della nostra Cattedrale e ne riportiamo la figura.

Al tabernacolo del Gagini un altro tabernacolo preziosissimo succedette nella nostra Cattedrale, e

ne forma ancora uno dei più importanti adorni.

L'arcivescovo Martino De Leone e Cardenas, traslato dalla sede di Pozzuoli, dove lasciò gran fama di pietà e munificenza, venne nella nostra città nel 1650.



TABERNACOLO IN MARMO — Chiesa dell'Albergheria — Palermo.

Nei soli cinque anni del suo governo egli spese ingenti somme per decorare la nostra Cattedrale, e volle costruire un tabernacolo: prezioso per la materia, artistico per la forma, stupendo per la mole. Il suo architetto ideò un tempietto tutto chiuso, di lapislazzuli, circondato di colonne e di fregi di bronzo dorato.

La grande mole cominciò a sorgere nel centro della navata destra della chiesa, a breve distanza dall'abside minore, accanto al posto dell'antico tabernacolo murale.

E si avanzava il lavoro con soddisfazione di tutti, e v'erano impiegati valorosi artisti; ma, prima che si compisse l'opera morì l'arcivescovo.

Grande fu la preoccupazione del Capitolo e del popolo: si temeva per la sorte del nuovo tabernacolo, tanto più che il R. Patrimonio, per rivalersi di alcuni crediti, che vantava verso il defunto arcivescovo, si mise in possesso di tutto il lavoro già eseguito e del materiale pronto per il compimento.

Ma il Capitolo fece osservare al Re che il nuovo tabernacolo sorgeva dinanzi le tombe dei sovrani, e quindi per prestigio stesso della Corona s'imponneva perchè si aggiustasse ogni cosa.

E Filippo IV intervenne generoso, e non solo pagò i debiti, ma anche compì il tabernacolo.

La munificenza reale con grato animo fu immortalata nell'aquila bicipite, che sta adattata allo sportello del tabernacolo: nel cui petto fu inciso lo stemma del generoso monarca con la sua decorazione del toson d'oro.

Il tabernacolo compiuto riuscì di una bellezza senza pari.

Sopra il magnifico altare costruito tutto di agate, col suo piccolo ciborio, adorno di fregi e statuine di bronzo dorato, s'inalza il grande tabernacolo di lapislazzuli.

Sopra uno zoccolo largo e maestoso sorge l'artistico edificio diviso in tre sezioni.

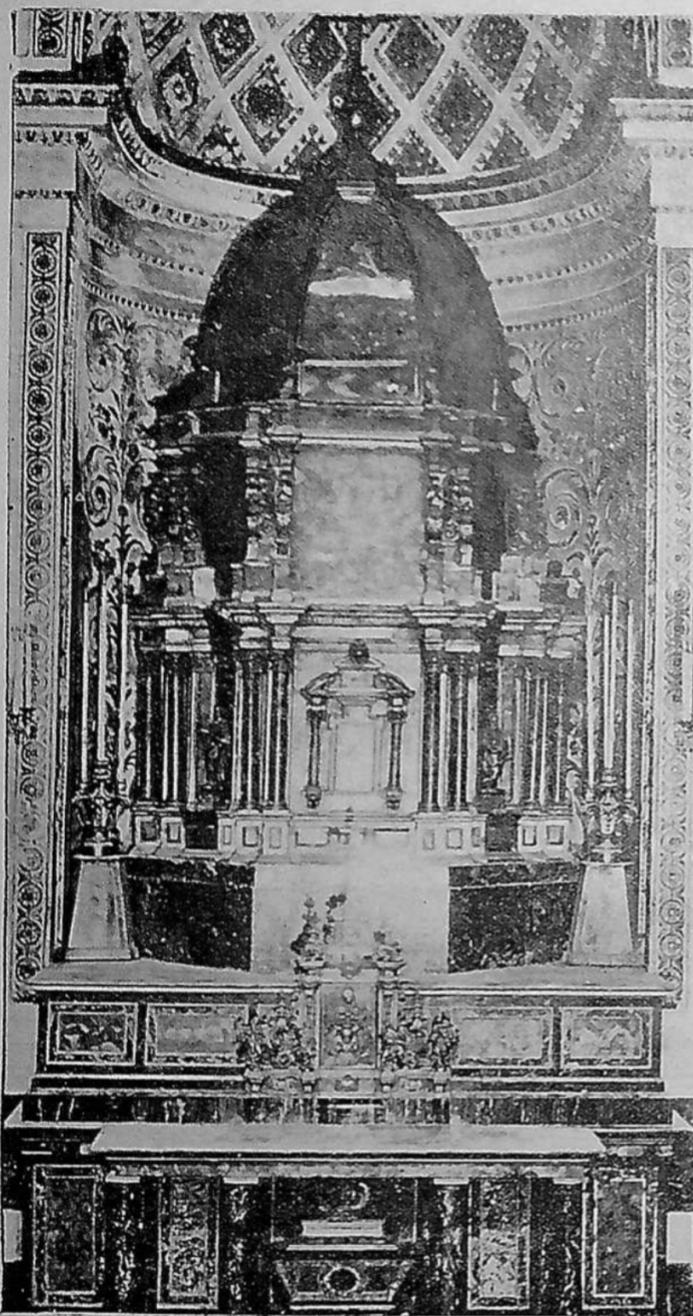
L'inferiore chiude fra una selva di colonnine lo sportello di semplice adorno, il centrale serve di base alla cupoletta tutta chiusa, sulla quale sor-

ge una cuspide, che sostiene un globo sormontato dalla croce.

Per un secolo e mezzo stette alto e svelto il tabernacolo di lapislazzuli nel centro della sua cappella, presso la sacrestia dei canonici, i quali si riserbavano gelosamente il diritto di celebrarvi essi soli la S. Messa: i canonici giovani celebravano nell'altare anteriore a vista di popolo, mentre nell'altare posteriore celebravano i canonici vecchi, i quali, se pure non facevano complete le genuflessioni, non potevano destare scandalo nei fedeli, dai quali non eran visti.

Nell'infausta devastazione della nostra Cattedrale compiuta nel 1800 dall'architetto fiorentino Ferdinando Fuga, il grande tabernacolo fu trasportato nella navata sinistra della chiesa. Questa navata fu accorciata da una finta abside, a questa venne addossato il grande tabernacolo, del quale ora si vede la sola metà anteriore.

Dove si trova l'altra metà? e forse incastrata nella fabbrica? ovvero prese la fuga?

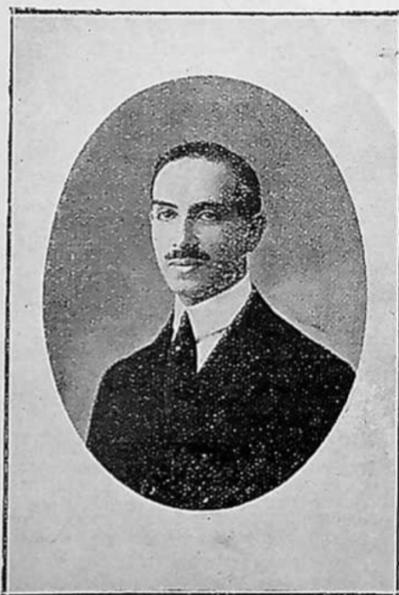


Tabernacolo di lapislazzuli
Duomo di Palermo — Cappella del Sacramento

Dove si trova l'altra metà? è forse incastrata nella fabbrica? ovvero prese la fuga?

Quantunque il nuovo posto ha fatto perdere molto al magnifico tabernacolo, insigne e preziosa opera di arte, pure il tabernacolo appare sempre bello e maestoso: l'uniformità del colore è interrotta dalla ricchezza dei fregi dorati, ed esso è non solo oggetto d'ammirazione dei fedeli che vanno a visitare il Divino Emmanuele, ma anche di studio da parte di innumerevoli visitatori.

MONS. PERRICONE



Conte GIUSEPPE MAURIGI
Presidente della Giunta Diocesana di Palermo

Amor degli Amori! proclama S. Bernardo, il Mistero Eucaristico.
Con la luce della Fede adoriamo sugli altari l'Agnello di Dio, alimento delle anime, consolazione dei cuori. E con tutto l'amore di cui siamo capaci offriamo al Signore le nostre gioie e le nostre pene, le nostre lacrime, e le nostre preghiere, perchè Egli, Centro dei prodigi, degli eroismi, dei doni profusi al Cristianesimo, sarà fino alla fine dei secoli Amore di tutti gli Amori!

GIUSEPPE MAURIGI

La Tessera è il contrassegno indispensabile per tutti i congressisti, per i ribassi ferroviari, come per l'accesso alle assemblee, sia generali, che di sezione e resterà caro ricordo di queste eucaristiche assise.

Il disegno della tessera è un pregevole schizzo del prof. Pietro Transirico di cui è noto il valore artistico e l'attività e lo zelo nel campo dell'insegnamento; rappresenta il sacro calice sormontato dalla Ostia raggiante fra le nubi e S. Rosa in atto di preghiera; nel centro campeggia l'aquila della Città, ed in basso la veduta del mare e del Monte Pellegrino. La tessera costa L. 10; speciale, per posti riservati L. 20.

LO SVOLGIMENTO DEL CONGRESSO

PROGRAMMA GENERALE

Gesù Cristo nella S. Eucaristia è il vero Emmanuele — Dio con noi.

Venerdì 5 Settembre

Ore 10. — Adunanze di Sezioni (Sacerdoti, Uomini, Giovani e Universitari Cattolici, donne, Gioventù Femminile nelle chiese designate per ciascuna sezione.

Ore 16. — Seconda adunanza generale nella Chiesa di S. Domenico:

a) Salmo Eucaristico.
b) Adesioni.
c) Riassunto delle sezioni del mattino.
d) Saluto del Presidente della Federazione Uomini Cattolici.

e) Discorso sul « Dogma della Presenza Reale », oratore Parroco Arcip. Giuseppe Lo Cascio.

f) Saluto del Clero di rito greco dato dall'Arciprete di Piana dei Greci Mons. Doran-Gricchi.

g) Saluto della Preside dell'Unione Femminile.

h) Discorso « L'Eucaristia e la Carità Cristiana », oratore P. Semeria.

i) Saluto del Presidente Generale della Gioventù Cattolica Italiana.

l) Comunicazioni.

m) Canto dell'Inno del Congresso.

Ore 19. — Ora di adorazione della Gioventù Cattolica. Funzione Eucaristica nella Cattedrale e nelle altre Chiese designate.

Ore 19. — Nella Chiesa di S. Giuseppe: Discorso del R.mo Abate Don Arsenio Pellegrini sul tema « L'Eucaristia fra i figli separati dell'Oriente ». Seguirà l'ora di adorazione per il ritorno degli scismatici in seno alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Ore 19,30. — Conferenza di M.r Giulio Belvederi su « L'Eucaristia nelle Catacombe » con proiezioni, nella Chiesa di S. Caterina, a cura dell'U. F. C.

Ore 22,30. — Nella Cattedrale Sermone Eucaristico del P. Felice da Porretta. *Matutino e Laudes* (del SS. Sacramento) cantate.

Ore 24. — Messa solenne.

Ore 1. — Messe piane e turni di adorazione.

Sabato 6 Settembre

Ore 7. — Comunione generale dei bambini in Piazza Marina.

Ore 10. — Adunanze di sezioni come nel giorno precedente.

Ore 11. — Grande tornata Accademica di fanciulli nella Chiesa di Casa Professa.

Ore 16. — Terza Adunanza Generale:

a) Canto del Salmo Eucaristico.

b) Adesioni.

c) Riassunto delle sezioni.

Mercoledì 3 Settembre (pomeriggio)

Arrivo del Card. Legato S. Eminenza il Sig. Card. Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte.

Giovedì 4 Settembre

(Festa di S. Rosalia, Patrona di Palermo).

Ore 11. — Solenne Pontificale nella Cattedrale, con panegirico del P. Ferdinando Cavi S. I.

Ore 16. — Funzione di apertura del Congresso nella Cattedrale, col seguente ordine:

a) Discorso del Cardinale Arcivescovo di Palermo.

b) Esposizione del Santissimo per l'adorazione diurna e notturna.

c) Canto del « Veni Creator ».

d) Benedizione Pontificale.

e) Canto dell'Inno del Congresso

f) Sfilata dei congressisti alla Chiesa di S. Domenico, per l'adunanza inaugurale, per il Corso Vittorio Emanuele e Via Roma.

Ore 17. — Adunanza inaugurale nella Chiesa di S. Domenico:

a) Canto di un Salmo di Benedetto Marcello.

b) Saluto del Presidente del Comitato Permanente.

c) Saluto della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica.

d) Saluto del Presidente del Comitato Locale.

e) Discorso « Sicilia Eucaristica » detto da Sua Ecc. Mons. Paimo, Arcivescovo di Messina.

f) Parole del Cardinal Legato.

g) Comunicazioni.

h) Canto dell'Inno del Congresso.

Ore 19. — Funzione Eucaristica nella Cattedrale e nelle altre Chiese designate.

Ore 20. — Rappresentazione del bozzetto Eucaristico Siciliano « Milizia Verde » eseguito dal riparto Messina I dei Giovani Esploratori nel Teatro Finocchiaro.

Ore 21. — Conferenza con 100 proiezioni su « L'Eucaristia » del P. Vincenzo Di Lorenzo del Comitato Nazionale nella Chiesa di Santa Caterina.

Ore 22. — Nella Cattedrale Sermone Eucaristico del P. Felice da Porretta. *Matutino e Laudes* (del SS. Sacramento) cantate.

Ore 24. — Messa solenne.

Ore 1. — Messe piane e turni di adorazione.

d) Saluto della Preside Generale della Gioventù Femm. Catt. Italiana.

e) Discorso: «L'Eucaristia e l'Azione Sociale» Comm. G. De Simone di Napoli.

f) Saluto del Presidente della F. U. C. I.

g) Discorso: «L'Eucaristia e le Missioni», oratore S. E. Mons. Conforti, Arcivescovo di Parma.

h) Saluto di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Palermo.

i) Parole di chiusura dell'Ecc.mo Presidente.

l) Parole del Cardinale Legato.

m) Canto dell'Inno del Congresso.

Ore 19. — Funzione nella Cattedrale.

Ore 20. — Nella Chiesa di S. Francesco di Assisi, Conferenza del P. Filippo Gerardi sul Miracolo Eucaristico di Siena.

Ore 22,30. — Nella Cattedrale Sermone Eucaristico del P. Felice da Porretta. *Matutino e Laudes* (del SS. Sacramento) cantate.

Ore 24. — Messa solenne.

Ore 1. — Messe piane e turni di adorazione.

Domenica 7 Settembre

Ore 8. — Comunioni generali in tutte le principali chiese.

Ore 11. — Solenne Pontificale del Cardinal Legato nella Cattedrale.

Ore 17. — Processione solenne Eucaristica, che movendo dalla Cattedrale attraverserà la città in lungo e in largo fino al mare, concludendosi con la Benedizione Eucaristica al Foro Umberto I.

Lunedì 8 Settembre

Ore 12. — Solenne «Te Deum» nella Cattedrale a chiusura del Congresso e delle Feste Centenarie di S. Rosalia.

Ore 17. — Ora Santa nel Duomo di Monreale, con sermone del R. P. Centurini S. I.

I lavori delle Sezioni

Sezione Sacerdoti — Chiesa di S. Matteo. Presidenza S. E. Mons. E. Piovella, Arcivescovo di Cagliari — P. Fernando Calvi S. I. — Palermo.

I. Tema: La presenza reale deve essere il primo studio, il primo amore, il primo sentimento del Sacerdote, che a quella deve attingere ogni atteggiamento dell'animo ed ogni manifestazione di vita. Rel. Mons. Can. G. Matranga della Cattedr. di Palermo.

II. Tema: La presenza reale deve compenetrare di sé lo spirito del sacerdote a segno che la liturgia Eucaristica sia per lui atmosfera esterna di modestia e decoro ed insieme focolare interiore di pietà. — Rel. S. E. Mons. Petrone Vesc. di Pozzuoli.

III. Tema: La presenza reale è l'essenza più intima della religione cattolica e deve per ciò stesso essere l'argomento massimo della predicazione veramente evangelica. — Rel. Mons. Orlandi Nazzareno di Siena.

IV. Tema: La presenza reale, e l'amore appassionato per il Cristo Dio-Uomo che ne scaturisce, è la molla potente della devozione come oggi la concepiamo. Il culto antico e la pietà attuale si illustrano, sostengono e si sviluppano reciprocamente come causa ed effetto. Si devono perciò massimamente promuovere il culto al Sacro Cuore e la Crociata dei fanciulli, come quelle che direttamente portano l'umanità grande e piccola ai piedi di Gesù Cristo. — Rel. P. Galileo Venturini S. I.

Sezione Uomini — Chiesa di S. Antonio Ab. — Pres. S. E. Mons. Calogero Licata, Vesc. di Calvi e Teano — Comm. Ciriaci di Roma.

I. Tema: La presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, centro del Cristianesimo e dell'istruzione religiosa — Relatore dott. Carlo Maria Camagna di Palermo.

II. Tema: La presenza reale centro ed anima del movimento cattolico. — Rel. Conte Giuseppe Maurigi di Palermo.

III. Tema: La presenza reale centro e fonte di vita cristiana (Messa, Comunione, Visita, Benedizione, Viatico) — Rel. Comm. Augusto Grossi Gondi di Roma.

IV. Tema: La presenza reale, fondamento e culmine delle manifestazioni religiose (feste, congressi etc.) — Relatore avv. Giuseppe De Mori di Vicenza.

Sezioni Giovani e Universitari Cattolici — Chiesa dell'Olivella. — Presidenza S. E. Mons. F. Cento Vescovo di Acireale — avv. comm. Corsanego di Genova.

I. Tema: La fede dei giovani nella presenza reale (Conferenze, letture, istruzioni parrocch.) — Rel. Raim. Manzini di Milano.

II. Tema: La purità nei giovani custodita dall'amore Eucaristico (Comunione frequente) — Rel. cav. dott. Sebastiano Indelicato di Acireale.

III. Tema: I giovani apostoli della presenza reale nell'azione personale e collettiva. — Rel. Avv. Pietro Castiglia di Palermo.

IV. Tema: I giovani crociati dell'Emmanuele (crociati di conquista e di difesa, crociata anti-blasfema). — Rel. Iervolino Angelo Raffaele di Napoli.

V. Tema: L'Eucaristia luce, presidio e vita del programma *fucino*. — Rel. Dott. Pietro Lizier di Venezia.

Sezione Donne — Chiesa di S. Nicola Tolentino. — Presidenza S. E. Mons. F. Addeo Vescovo di Nicosia — B.ssa Russi Ruggi d'Aragona di Roma.

I. Tema: La donna deve avere fede profonda nella presenza reale (libri di pietà e d'istruzione religiosa). — Rel. signora Ieni Faraci Teresa di Catania.

II. Tema: La donna deve far convergere a questa le altre devozioni (istruzione liturgica e doni per chiese) — Rel. signa Carolina Notarbartolo Maurigi di Palermo.

III. Tema: La donna deve praticare questa devozione (Messa, comunione, visita, feste, viatico) — Rel. Baronessa Russi Ruggi d'Aragona di Roma.

IV. Tema: La donna deve diffondere questa devozione con l'esempio e colla parola (Stampa

Eucaristica e buona stampa); deve trasfonderla, se madre o maestra, con l'educazione. — Rel. Signa Clelia Sesta di Palermo.

Sezione Gioventù Femminile. — Chiesa di S. Caterina. — Presidenza S. E. Mons. G. Carabelli Arciv. Siracusa — signa A. Barelli di Milano.

I. Tema: La presenza reale nella mente e nel cuore della giovane (fede e comunione) Rel. signa Giovanna De Lisi di Palermo.

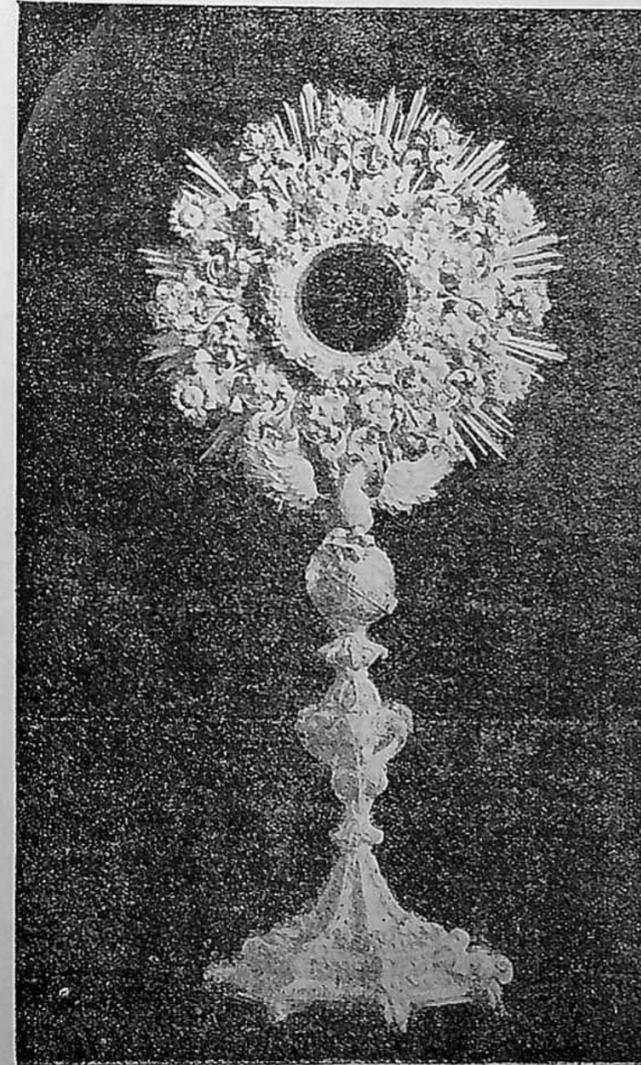
II. Tema: La presenza reale nella condotta

esterna (rispetto e modestia nel vestire) Rel. signa Irma Corsaro di Napoli.

III. Tema: La presenza reale nella vita domestica e sociale della giovane (docilità, lavoro, riservatezza). — Rel. signorina Bice Cosentino di Catania.

IV. Tema: La presenza reale nell'apostolato (esempi, propaganda). — Rel. signa Teresa De Gaudenzi di Vercelli.

Ostensorio che custodirà il Divinissimo e che sarà portato da S. E. il CARDINAL LEGATO nella solenne processione del Congresso.



Una pia anima l'ha offerto in dono a S. E. il Cardinale LUALDI in occasione del nostro Congresso.

È una finissima opera di oreficeria siciliana, la quale vanta nei secoli scorsi una fitta schiera di artisti. Più probabilmente che all'epoca di Battista Ciaula, di Francesco Verdino, di Giambattista Viviano e Matteo Lo Castro, autori i due ultimi dell'Urna di S. Rosalia, esso può attribuirsi al XVIII secolo.

Una filigrana d'argento sottilissima e mirabilmente intrecciata, come una trasparente rete di ricamo, copre di foglioline, fiori e volute il piede e il piatto sul quale, attorno al tondo centrale, destinato alla custodia dell'Ostia, prevalgono le spighe e piccolissimi grappoli d'uva, i noti emblemi dell'Eucaristia.

Il piatto a raggiera è sostenuto da un'aquila con le ali spiegate, quasi librata a volo. Evidentemente è l'aquila palermitana, e questo motivo a riscontro con l'altro della pregevole incisione che riproduciamo in copertina.

Questa è ricavata da un opuscolo raro, stampato in Palermo, nel 1663, dal titolo:

Istruzioni et ordinationi dell'erehne continua delle Quarant'ore, la quale fin dall'anno 1607 fu incominciata e stabilita ad istanza dell'illustrissimo Senato di questa felice Città di Palermo.

Esso è stato messo a disposizione dalla propria biblioteca dall'onorevole Senatore D. Pietro Lanza Branciforti principe di Trabia e di Butera, il quale, presiedendo una Commissione di rappresentanti della migliore aristocrazia palermitana, per le onoranze da tributare a S. E. il Cardinale Legato, ha offerto anche uno dei suoi antichi cocchi di gala per il solenne ingresso del Vicario del Papa.

Il culto dell'Eucaristia nella storia di Sicilia

La Sicilia fu tra le primissime regioni che abbracciarono la fede cristiana; S. Pietro vi passò (1), S. Paolo stette tre giorni a Siracusa (2) e, secondo l'affermazione di S. Giovanni Crisostomo, predicò al popolo siciliano la *Buona Novella*. Le catacombe cristiane di Palermo, Siracusa, Girgenti, Catania, Augusta, Camarina, Castoreale, Chiaramonte, Lentini, Marsala, Mazzara, Melilli, Naro, Noto, Pachino, Palazzolo, Priolo, Ragusa, Salemi, Selinunte ecc. (3) dimostrano luminosamente che la religione di Cristo ebbe qui immediata diffusione ed è questo vivo sentimento religioso, conservatosi costante nell'animo del popolo, che oggi costituisce una caratteristica saliente nella psiche complessa del popolo siciliano. E' certo che nella sua storia millenaria la Sicilia ha trovato nel cristianesimo la forza della sua unità, il cemento per la fusione delle varie razze, il vincolo di pace tra vinti e vincitori, che nella Croce si son tutti ritrovati perdonati e redenti e nell'Eucaristia si son visti fratelli come assisi alla stessa mensa e partecipanti dello stesso Pane di vita eterna.

I — L'Eucaristia nella liturgia.

Posta fuori discussione la fede cristiana dell'Isola nostra facciamo un rapido volo attraverso i secoli per indagare le condizioni e le manifestazioni del culto dell'Eucaristia, che è il punto centrale del cattolicesimo.

Letteratura, diritto, arte e religione sono le massime espressioni della vita di un popolo; ma la religione non si suole estrinsecare che per mezzo della liturgia, che col Buix (4) definiamo: la forma del culto esterno praticato nella Chiesa Cattolica. Or, se la fede è una, non è un solo il rito col quale si estrinseca il sentimento religioso; abbiamo anzitutto le due grandi distinzioni di rito latino e rito greco, alle quali seguono il rito gallicano, il rito ambrosiano, il rito mozarabico, ecc.

E come il popolo vincitore impone al vinto il suo sistema giuridico, così in fatto di religione, se non è diversa la fede, ma solo il rito, è questo solo che viene imposto, affinché più presto e meglio si effettui l'assimilazione del vinto col vincitore.

E' perciò che in Sicilia, dal rito romano si passa nel secolo VII al rito bizantino, da questo nel secolo XI al rito gallicano, per ritornare nel secolo XVI al rito romano.

Nei primi sette secoli, la chiesa siciliana fu direttamente dipendente dai romani pontefici, da essi in Roma i vescovi di Sicilia ricevevano la consacrazione episcopale ed avevano il dovere di conformarsi alla consuetu-

dine ecclesiastica della chiesa romana, come si rileva dalle epistole dei Papi S. Leone nel 447 e S. Gelasio nel 494, dirette a tutti i vescovi di Sicilia. (5).

In questo periodo il culto della S. Eucaristia è uguale a Roma ed in Sicilia, si va dall'Agape alla solenne celebrazione dei sacri misteri. E' il vescovo che celebra il santo Sacrificio ed i sacerdoti devono ottenere licenza da lui prima di celebrare o di amministrare i santi misteri; i diaconi solo durante l'assenza del vescovo o del sacerdote potevano amministrare l'Eucaristia. In quest'epoca e, dopo molto tempo ancora, la comunione si riceve sotto le due specie del pane e del vino.

In Sicilia dunque, non solo si rinnovava il prodigio del Cenacolo con la consacrazione dell'Eucaristia, non solo si comunicavano i fedeli che assistevano alla sacra cerimonia, ma il Sacramento anche si conservava, se, come abbiamo detto, il diacono poteva amministrarlo ai fedeli solo durante l'assenza del vescovo e del sacerdote. Dove si conservasse non ci risulta, ma in quei tempi remoti l'Eucaristia si conservava nel ciborio, che non aveva un posto precisamente assegnato.

Nei primi secoli la Chiesa per sostenere la fede dei primi cristiani, che dovevano intraprendere un lungo viaggio, permetteva di portare con loro la S. Eucaristia, che perciò si riceveva in mano; e questo fu praticato anche presso di noi (6).

Rito Bizantino.

Nel secolo VII l'Isola nostra trovavasi politicamente alla dipendenza dell'impero bizantino, ecclesiasticamente alla dipendenza del pontificato romano.

Invero prima del 730 non risulta da alcuna legge che il rito greco dovesse sostituire il latino, però si sa che la legislazione civile bizantina ben presto fu estesa alla Sicilia e che la popolazione fu addirittura ellenizzata (7), tanto che, fino all'epoca normanna, quasi tutti i documenti che ci sono rimasti sono scritti in greco; ora fu proprio in questo periodo che S. Gregorio, vescovo di Girgenti tra il 680 ed il 730, nella celebrazione dei Santi Misteri, adoperava le parole sacramentali della chiesa greca, e lo stesso, scrivendo, cita soltanto i Santi Padri greci, quasi che i latini non fossero noti (8); l'Arcivescovo di Taormina, Teofane Cerameo, durante la celebrazione della Messa, recitava in greco alcune omelie (9), ed è di questo periodo bizantino (sec. VII-IX) il calice di stagno, riprodotto nella pagina seguente, che ha la forma bizantina antica e che si trova nell'ex Abbazia di S. Spirito in Caltanissetta (10).



Calice di stagno - sec. VII-IX
Ex abazia di S. Spirito - Caltanissetta

Nel 730 la situazione peggiorò perchè l'imperatore d'Oriente Leone Isaurico, ordinò ai pretori di Sicilia di curare strettamente « che nessun vescovo o abate comunicasse con Roma o in qualunque modo vi corrispondesse » (11).

A questo punto giova notare che la chiesa greca già era caduta in alcuni errori, tra i quali questo che si doveva respingere l'uso della consacrazione col pane azimo (ἀζυμος - senza lievito) e si doveva invece consacrare col pane fermentato, mentre la chiesa latina sosteneva la consacrazione in azimo, che trovava la sua giustificazione nella sacra scrittura ed in argomenti teologici.

E, certamente, non si può escludere che almeno una minoranza del clero celebrasse il santo rito col pane fermentato.

Ma tempi più tristi si preparavano per i cristiani in Sicilia; le orde dei saraceni si abbattevano sull'Isola nostra, fiaccando la potenza dei bizantini e la mezzaluna veniva contrapposta alla Croce. Vero è che per i cristiani ci furono leggi apparentemente tolleranti, però è assai probabile che esse cozzando con la fede musulmana, la cui diffusione era affidata alla scimitarra, abbiano subito molte violazioni.

Costantino Porfirogenito (911-916), successore di Leone, nella descrizione delle provincie, dichiara perduta la Sicilia, le cui città « parte sono abbandonate, parte si detengono dagli atei saraceni » (12); i Siciliani dunque in quest'epoca non dipendono più dal patriarcato di Costantinopoli, nè possono comunicare col romano Pontefice.

Epoca Araba.

E, purtroppo, in questo periodo la religione cristiana decade in Sicilia; vero è, come ho

detto, che ci sono leggi tolleranti il cristianesimo, ma è certo che ogni manifestazione pubblica di culto è proibita. Solo negli ultimi tempi e precisamente nel 1027, il capo degli arabi, Melaguta, concede ai Siculi di celebrare pubblicamente il Santo Sacrificio e di portare l'Eucaristia agli infermi (13).

Rito Gallicano.

Nel secolo XI il cristianesimo rifiorì coi Normanni, validi difensori della Croce, che scacciarono dalla Sicilia i seguaci di Maometto; furono innalzati templi, creati vescovati, abbazie ecc. Il pontefice Urbano II, fin da principio anche per quello che avveniva in Oriente, si preoccupò della materia del Sacramento eucaristico, tanto che in un abboccamento avuto col conte Ruggero gli parlò espressamente della consacrazione in azimo (14).

Il Conte, che da parte sua era seguace della Chiesa latina, affidò a vescovi latini le nuove diocesi e ad abati latini gli antichi ed i nuovi monasteri (15).

E siccome molti dei primi vescovi furono normanni, così avvenne che con quella dominazione fu introdotta la liturgia gallicana, che era la loro.

Il Di Giovanni (16) dimostra che questo rito per alcuni secoli lo troviamo in Sicilia, ma una prova precisa che siano stati i Normanni ad introdurlo non c'è; giova dunque rilevare un richiamo ad una disposizione gallicana, che si trova in un diploma del 1157. In esso Simone, regio siniscalco del re Guglielmo, volendo suffragare l'anima del re Ruggero, fa una ricca dotazione alla cappella di S. Maria Maddalena, affinché alcuni sacerdoti pregassero notte e giorno per lo scopo anzidetto, come pure per i genitori e per l'anima dello stesso donatario. Egli pertanto, oltre i beni immobili, vuole che la cappella predetta abbia: quattro piccole croci de ligno Domini per la gloria della stessa Eucaristia e per l'onore del medesimo trionfo, una grande croce d'argento dorato, due calici d'argento, un altare d'argento, due candelabri d'argento, e molti altri oggetti sacri tutti d'argento o di argento dorato, per servire « ad sacrosancti altaris misterium » (17).

Questo documento, nel quale è specificamente provato il proposito di glorificare la S. Eucaristia, senz'altro pone questa in relazione con la croce, che qui invece di essere una sono quattro. Ora questa disposizione trae origine proprio dal rito gallicano, perchè fu il concilio di Tours, che nel 567 al Can. 3, stabilì che l'Eucaristia si doveva porre sotto la croce (18).

Per la parte dottrinale si seguiva l'insegnamento della Chiesa romana e ciò risulta da un codice in pergamena del secolo XIV (19), che probabilmente è la copia di un altro del secolo XII; in esso, prima dei Canon Penitenziali, c'è un trattatino riguardante la di-

sciplina ed i Sacramenti della chiesa, che ho potuto stabilire di essere tratto dal Decretum Gratiani (1141-1150).

Per il Sacramento dell'Eucaristia vi si riporta quasi per intero il capitolo di S. Agostino, che tratta della consacrazione, cioè se essa avviene *sub figura an in veritate* (20), ed il compilatore nella scelta dei periodi preferisce quelli che più recisamente affermano la realtà della transustanziazione.

Fu dopo il Concilio di Trento che la Sicilia, previa l'autorizzazione del re e sempre salvi i diritti della Monarchia, le prerogative reali ed i diritti di patronato (21), ottenne di accettare tutte le disposizioni del Concilio predetto, ond'è che da quel tempo in poi breviari, messali, in una parola la liturgia non fu che romana; così dopo circa nove secoli, la Sicilia, dopo lunghe lotte e gravi pericoli, riapparso nell'epoca dello scisma e del protestantesimo, si rifugiava sotto le grandi ali di Roma, madre di virtù e di giustizia.

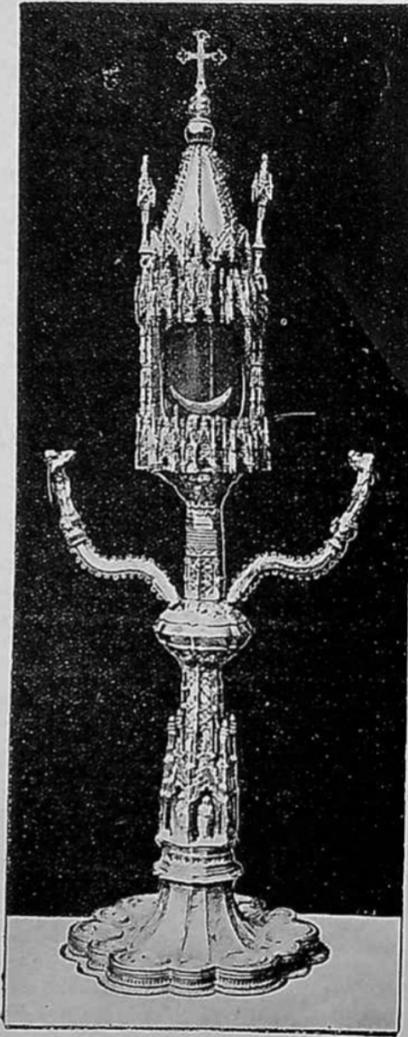
Nonostante la diversità del rito, sotto i Normanni, come sotto gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi ecc., l'Eucaristia ebbe un grandissimo culto e non abbiamo voluto privare i lettori dall'ammirare il trionfale ostensorio con gli angeli adoranti del secolo XIII, che si conserva nella Chiesa di S. Niccolò in Randazzo e che qui accanto riproduciamo. Per i secoli successivi non ho scelto altri esempi, perchè i lavori in ambra siciliana, in corallo, in corallo ed argento, in argento e pietre preziose, in filigrana sono moltissimi e direi quasi più non si contano, sebbene una gran parte di essi si sia perduta con la soppressione delle corporazioni religiose; un piccolo gruppo di calici ed ostensori si può ammirare nel Museo Nazionale di Palermo.

II. — Conservazione dell'Eucaristia.

Mi pare importante chiarire dove nell'età medievale si conservasse la S. Eucaristia.

Nel privilegio del 1157, del quale ho parlato, si trovano elencati tra gli oggetti, che dovevano servire all'altare, «*capsides eburneas sex*», sei cassetine, o cofanetti, d'avorio. A che cosa servivano? Essi erano destinati a contenere la S. Eucaristia, le reliquie dei Santi, mentre in quelli più grandi si conservavano i privilegi della Chiesa. Di questi cofanetti nel Museo Nazionale di Palermo se ne trova qualcuno, mentre nella R. Cappella Palatina di Palermo ce ne sono 18 di tutte le dimensioni (22); di qualcuno si sa che non era destinato ad uso sacro, ma la maggior parte di essi serviva per uno dei tre scopi suddetti; la materia da cui sono formati è di avorio o di avorio ed ebano e molti sono muniti di una piccola serratura. Il fatto che quasi tutti (tranne uno solo) non hanno un simbolo religioso fa pensare che questi cofanetti non fossero manufatti appositamente, ma si vendessero per uso sacro e profano per es. come porta gioielli od altro. Il loro uso è antichissimo e due dei predetti cofanetti d'avorio con tracce di do-

ratura sono probabilmente dell'epoca bizantina. Or che in generale questi cofanetti servissero pure a conservare l'Eucaristia è detto esplicitamente in un inventario del 1309, nel quale è registrato un cofanetto vuoto d'avorio a forma di tempio terminato da una croce di avorio, nel quale si riponeva l'Eucaristia (23).



Ostensorio del sec. XIII
Chiesa di S. Niccolò - Randazzo

Del resto quest'uso lo troviamo pure in tempi assai posteriori; il Sinodo di Siracusa del 1553 proibisce di conservare l'Eucaristia in vasi di vetro, di legno o d'avorio; prescrive di adoperare soltanto un vaso d'argento o di argento dorato col suo corporale, col velo di seta e, postolo sopra un altare portatile (24), si doveva collocare sull'altare maggiore o in altro luogo conveniente (*De Sacrorum custodia*, Tit. 9, cap. I, Can. 72).

Dei pochi sinodi del periodo pretridentino, che ci sono pervenuti, quello di Messina del 1392, ordina di conservare onorevolmente

la S. Eucaristia e di tenervi una lampada accesa (25), ed in tutte le costituzioni sinodali delle altre diocesi di Sicilia non manca quest'ultima disposizione.

III. — L'Eucaristia agli infermi.

Abbiamo accennato all'uso antichissimo che avevano i cristiani di portare ai fedeli

su istanza dell'Arcivescovo di Messina, concede 40 giorni d'indulgenza ai fedeli della chiesa parrocchiale di S. Cono in Naso, che accompagnassero l'Eucaristia o l'Olio Santo presso gli infermi, ovvero che recitassero in ginocchio tre Ave Maria (26). Ora quest'uso continuò, anzi le disposizioni sinodali pretridentine e posttridentine, diedero particolari

ordini per accrescere la solennità; così per es. nel Sinodo di Siracusa del 1553 si concedevano 40 giorni d'indulgenza a quelli che si associavano per accompagnare l'Eucaristia fino alla casa degli infermi e per esserci un più numeroso corteggio si ordinava che ciascuna famiglia, per dove fosse passato il Sacramento, era tenuta a mandare almeno una persona e perciò in ogni casa si doveva tenere sempre pronta una candela.

Il Sinodo di Patti del 1584 ordinava che le parrocchie suonassero la campana della chiesa per chiamare i fedeli, i quali accompagnando il Sacramento dovevano cantare salmi ed inni, mentre nel Sinodo di Monreale del 1554 il parroco che, prima di portare fuori della Chiesa il Sacramento, non faceva suonare la campana era punito con 8 giorni di carcere.

A Palermo da una pittura assai significativa, che una volta si trovava nella nostra Cattedrale e di cui una incisione qui riprodotta si conserva ora nella Biblioteca Comunale di Palermo (27), si vede quanta devozione ci fosse verso l'Eucaristia; la riproduzione pare che si possa assegnare alla metà del secolo XVI. Il cavaliere, che tiene la briglia del cavallo, dopo di aver deposto a terra la corona reale non ostante vi sia scritto a



Riproduzione a stampa
di una pittura già esistente nella Cattedrale di Palermo.

infermi il Pane della vita eterna e richiamiamo la notizia dataci da fra Corrado per il periodo arabo. In epoca a noi più vicina vediamo che il Papa Giovanni XXII nel 1334,

penna Conte d'Asvator, mi pare probabile che alluda invece all'Imperatore Rodolfo I, conte di Absburgo, del quale si racconta che, essendo a cavallo e vedendo un sacerdote che portava

l'Eucaristia ad un infermo, sia subito balzato da sella per farvi salire il sacerdote col Sacramento (28).

Il Vicerè De Vega, nel 1553, comandava d'inginocchiarsi chiunque si trovasse a cavallo al passaggio del Sacramento dell'Eucaristia, e ciò sotto pena di onze quattro; così ancora lo stesso re Filippo II volle provvedere all'accompagnamento decente dell'Eucaristia, ordinando che fossero 18 i lumi del seguito.

E poichè mi dilungherei troppo se volessi riferire tutti i particolari delle leggi ecclesiastiche e civili sull'accompagnamento del Viatico, chiudo questo capitoletto ricordando il caratteristico dono del Principe di Palagonia, che nel 1716 fece costruire un'apposita carrozza « per il servizio del venerabile », nella quale si trovava un altare con tronetto per deporvi la sacra Pisside, sei candelieri, due genuflessori, due angeli, dodici puttini, che sorreggevano ciascuno una lampada ecc. (29). Il dono fu fatto alla Cattedrale di Palermo, mentre l'Arcivescovo D. Domenico Rosso si obbligava a fornire i cavalli ed il cocchiere ogni volta (30).

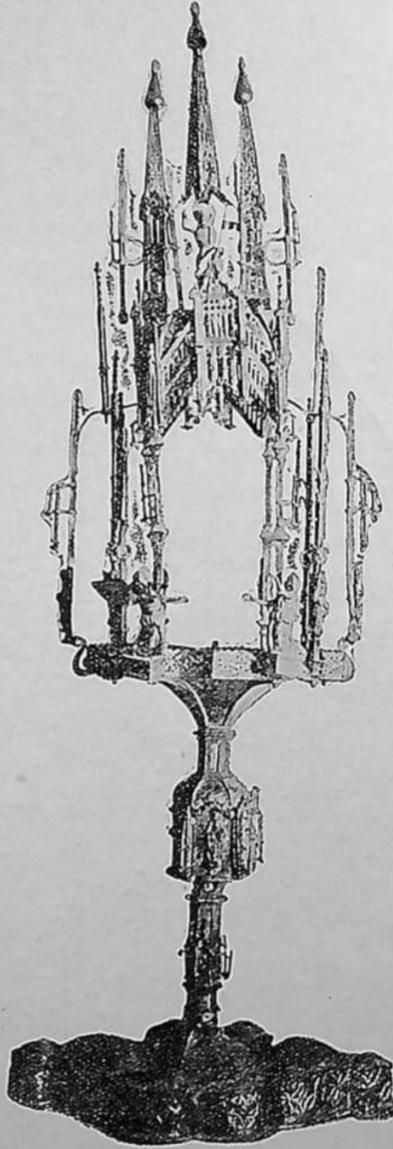
IV. — Festa e processione del Corpus Domini in Palermo

Se il culto della Sicilia tutta verso la S. Eucaristia è stato sempre vivo e continuo; se a Caccamo verso il 1000 prima cioè che lo volesse il Concilio tridentino, si formava la Compagnia del SS. Sacramento, e così in altre parti ancora, è fuori dubbio che nella nostra città la festa e la processione Eucaristica ebbe ben presto grande sviluppo. Infatti prima ancora che il pontefice Urbano IV avesse nel 1262 stabilito la festa del Corpus Domini (31), secondo il Mongitore, già in Palermo i Cavalieri teutonici erano soliti condurre processionalmente per le vie della città la S. Eucaristia (32).

Comunque sia intorno alla precisione della data, è certo come risulta da un antico Breviario, che si trova nel tesoro della nostra Cattedrale, che nel 1425 l'Arcivescovo, il Vicerè ed il Senato di Palermo introdussero ufficialmente la festa del Corpus Domini e che la processione che soleva farsi dai Cavalieri teutonici assurse a singolare importanza.

Qui accanto, si riproduce un ostensorio che si conserva nel Museo Nazionale di Palermo e misura in altezza m. 1,30; è lavoro del secolo XIV in argento dorato, in basso due angeli stanno raccolti ad adorare, mentre in alto sovrasta il Cristo risorto. Nè questo ostensorio si può dire assai grande, data la consuetudine di allora di riportare a spalla il SS. Sacramento. Nella nostra Cattedrale la Eucaristia, esposta alla pubblica adorazione « in una custodietta d'argento sopra una grande e sontuosa macchinetta dello stesso metallo » che era alta « ben 12 palmi (m. 3,09) e sei larga (m. 1,55), con ornati a piramidi o guglie e coi simboli degli evangelisti », veniva

portata in processione nel giorno del Corpus Domini « sopra un ferculo di legno dorato da ventiquattro preti in piviale » (33). Questo uso cessò nel 1610, quando il Cardinale Gian-



Ostensorio del sec. XIV
Museo Nazionale di Palermo

nettino Doria, Arcivescovo di Palermo, ordinò che il Sacramento fosse portato a mano.

Il Baronio (34), scrivendo nel 1630, esalta la fede e l'entusiasmo del popolo di Palermo, che quasi tutto partecipava a questa solennità, ed in Villabianca (35), descrive la grandiosità della processione del 1800 nella quale intervenne il Re in persona col principe ereditario,

i quali avevano ai fianchi il Principe di Butera Ercole Branciforti e Giulio Tomasi Principe di Lampedusa; seguivano poi tutte le autorità, la truppa, il popolo. In seguito si stamparono i ruoli e nel 1839 per ordine dell'Eccellentissimo Senato di Palermo nel Cerimoniale da seguirsi per l'intervento delle autorità, si dava il primo posto a D. Giuseppe Aragona, Cortes, Pignatelli, Pimintelli e Mendoza, Duca di Terranova, Monteleone e Belosguardo (segue ancora il lungo elenco dei titoli nobiliari ed in fine le qualità di) Pretore e Presidente del Decurionato, e Deputato Prefetto della Grotta di S. Rosalia. (36).

(1) BOLLANDISTI - Acta Sanctorum - tom. VII - Iun. pag. 374.

(2) Acta apostolorum XX, 12.

(3) STRAZZULLA - Dei recenti cavi eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia - Archivio Storico Siciliano - 1902 - Anno XXI, pag. 104 e segg.

(4) BOUÏX - De jure liturgico, pag. 11.

(5) DI GIOVANNI - Codex Diplomaticus, pagg. 53 e 63 - Dipl. 29 e 32.

(6) CAIETANI - Vita SS. Sicularum - T. I, f. 178, n. 9.

(7) L. SICILIANO - Diritto Bizantino, pag. 157.

(8) LANCIA DI BROLO - Storia della Chiesa di Sicilia - Vol. I, pag. 51.

(9) DI GIOVANNI - De divinis sicularum officiis - Cap. VIII, pag. 59.

(10) Sicilia Eucaristica - Palermo 1924, N. 10.

(11) LANCIA DI BROLO - Op. cit. vol. II, pag. 145-146.

(12) AMARI - Storia dei Musulmani in Sicilia - V. I, l. III, c. XI, pag. 212, e seg.

(13) FRA CORRADO, lettera del 1290, al vescovo di Catania in Caruso: Bibl. Hist. Regni Siciliae - V. I, pag. 47 - L'Amari, op. cit. vol. II, pag. 215, crede inattendibile la superiore affermazione, perchè Fra Corrado in questa lettera scritta da Palermo dà alcune notizie inesatte; or questo è un argomento estrinseco e quindi insufficiente; ma, anche accettando questa critica, l'affermazione fatta nel 1290, resterebbe come prova che in quest'epoca si portava il Sacramento agli ammalati e c'era così lunga tradizione, che si poteva far risalire ai tempi anteriori alla dominazione degli Altavilla.

(14) MALATERRA - Historia Normanna, libro IV, capitolo XIII.

(15) DI GIOVANNI, Op. cit. cap. XII, pagine 90 e 91.

(16) Op. cit. cap. XII.

(17) STARRABBA - I diplomi della Cattedrale di Messina, in Doce. per la Storia di Sicilia, 1888, Vol. I, pag. 17.

(18) MANSI - Collectio etc., T. 9, pag. 789.

Come per Voi, Ecc.mo Cardinale Legato, Granito Pignatelli, il passato rivive nel presente per le lotte combattute e vinte dal Pontificato romano e per le gloriose tradizioni cristiane del Vostro Casato, così per noi e per tutti, il grande avvenimento nazionale, onorato anche dall'intervento di S. Ecc. il Ministro Di Scalea, in rappresentanza del Real Governo, ci richiama le glorie cristiane della Sicilia e dell'Italia per parlarci il linguaggio misterioso, ma irresistibile, della fede, della speranza e dell'amore!

SAC. DOTT. ENRICO STINCO

(19) Canones poenitentiales - Ms. Bibl. Comunale di Palermo - 2 Qq E 17.

(20) Corpus juris canonici - Decr. Gratiani, P. III, D. II. C. 72.

(21) Pragmatica Regni Siciliae - T. III, Tit. VIII, Prag. 7 (ottobre 1564).

(22) G. DI MARZO - Di una cassetta d'avorio in Sic. Artist. (Palermo 1887), pag. 33.

(23) GAROFALO - Tabularium R. ac. Imp. Cappellae in R. Palatio Panormitano - Inventarium, anno 1309, N. 63, pag. 102.

(24) Questa disposizione dell'altare portatile la riscontriamo anche in altri sinodi, come per es. in quello di Monreale del 1554, Cap. 6.

(25) STARRABBA - Op. cit. pag. 157 e 158; Savagnone, Sinodi - Appendice.

(26) STARRABBA - Op. cit. pag. 157 e 158.

(27) MANGANANTE - La cattedrale di Palermo - Ms.

(28) BAYLE - Tom. 8 - République des lettres - Novembre 1686 - pag. 1768.

(29) Archivio Capitolare della Cattedrale di Palermo - Ms. Vol. XXIII, f. 477.

(30) Occorre notare che, per la comunione degli infermi, l'Eucaristia si portava fuori dalla chiesa una volta al giorno in un orario determinato ed il sacerdote faceva il giro per le case degli ammalati, che l'avevano richiesto.

(31) Corpus juris canonici - Lib. III Clementinarum - Tit. XVI - De reliquiis et veneratione sanctorum - pag. 171 e segg.

(32) Monumenta historica sacrae Domus Mansionis Palermo 1721 - Cap. X e XI - pag. 169 e segg.

(33) DI MARZO - I Gagini e la scultura in Sicilia nei sec. XV e XVI - Cap. XI - pag. 653.

(34) De Maiestate Panormitana (Palermo 1630), Vol. 3 - pag. 3.

(35) DIARII - Ms. Biblioteca Comunale di Palermo - Q. q. D. 115, Anno 1800 - Vol. 23 fog. 296 - 301.

(36) Biblioteca del R. Archivio di Stato - feste e cerimoniali - Libr. XV - Sc. B.

I DISTINTIVI PEI CONGRESSISTI

Come per tutti i Congressi Eucaristici, anche per questo di Palermo è stato preparato un elegante distintivo.

Esso riproduce la nostra cattedrale sormontata dall'emblema eucaristico, che spicca in un cielo azzurro di smalto, di bellissimo effetto.

I distintivi sono un bel ricordo del Congresso e se ne fregeranno tutti i congressisti.

Si potranno ritirare presso la sede del Comitato e gli uffici di informazione e presso altri recapiti al prezzo di L. 2.

LA MOSTRA ROSALIANA

Apertasì l'11 Luglio, nel primo giorno delle feste centenarie, questa Mostra originalissima attira ogni giorno più l'attenzione del pubblico, specialmente dei devoti e studiosi del culto di S. Rosalia. Vi sono quadri, cimeli, memorie, fotografie interessantissime: sopra tutti ammirandi la tela del Van Dyck e la tavola bizantina del secolo XII.

Starà aperta tutti i giorni del Congresso nei locali della Chiesa della « Convalescenza al Papireto ».

Carme secolare in-onore de la "SANTUZZA,"



L'aquila araldica.

L'ombra d'un'aquila nera
lambe le cupole e va:
la gran pupilla severa
scruta l'immensa città...
stride selvaggia... e dispera...
e pace non ha...

Del vecchio tronco normanno
il più bel fiore spari:
morta? fuggita? — non sanno;
chiedono: rapirla chi ardi?...
— Sir Sinibaldo a l'affanno
consacra i suoi di...

La Regina della giostra.

Eppur quando stamane
al suon de le diane
dal palco regale — sul campo agonale
lei pur s'affacciò
tra uno sciame — di dame
di vezzi sfavillanti
e i grandi occhi stellanti
su la folla girò,

tra un agitar di veli e di cimieri
tra un acclamar di dame e cavalieri
il re cortese e il popolo festante
di gioia delirante
lei bella tra le belle,
lei, stella tra le stelle,
regina de la giostra salutò.
E squillarun le trombe

Il torneo.

e galopparun le alfane
moresche e roane
learde e castane
stellate e balzane
e al fiero cozzo ebbe tremiti il suol...
Le lance in schegge levaronsi a vol...
E lavoraron le mazze
contr'azze e corazze...
E i ferri scagliandosi ignudi
su elmetti e su scudi
come martelli su incudi
fasci di lampi lanciarono al sol...
E la fortuna arrise ai Sinibaldi
e la Vittoria in fronte li baciò...

Ma quando il vecchio sire
coi giovinetti baldi
al trono del monarca cavalcò
e il saluto che l'armi gl'inclinò,
fu visto tramortire:
gli si velaron gli occhi
tremarongli i ginocchi
e per poco d'arcion non traboccò:
La sua figlia adorata,
regina de la festa incoronata,
poema d'innocenza e venustà,
lei *Rosa* di bellezza
lei *Giglio* di purezza
lei l'incrocio ideal dei più bei fiori
lei la regina dei cuori
lei l'amor degli amori — non era più là.

La fuga.

Fuggi, fuggi, pellegrina!
chè la notte s'avvicina.
Passa il parco, ascendi il monte!
bevi un sorso a quella fonte
e poi via pel piano e il colle,
di rugiada tutta molle!
Nei silenzi che la notte
non cercar ripari o grotte:
quel che par stormir di fronde
è il galoppo de le ronde
che te vengon braccheggiano
d'aspri milliti al comando.
Su! nel bosco ti rinselva
nè temer dente di belva!

Chi ti guida e ti dà core,
guarda! è l'angel del Signore.
Affidata a le sue piume,
varca il monte, varca il fiume
e poi monti e fiumi ancora
e a la luce de l'aurora,
non temer: scendi la china...
Son le grotte di Quisquina.

E la fanciulla chiese: In quest'orror?
L'angel rispose: sì
e qui
scheggia la selce con la mano bianca
e stanca... stanca... stanca...
sul sasso incidi il voto del tuo cor!

L'epigrafe.

— Io Sinibalda figliuola di re
io Sinibalda sposa di Gesù
in questo speco chiudo, ecco, con me
sogni, speranze, amori: gioventù.
Sarà mio pan l'erbetta e la radice
che questa man stentan lo svellerà...
l'acqua che goccia giù da la pendice
il refrigerio al labbro mio darà...
Ma la gran fiamma ch'arde e mi consuma
Cristo! sopir potrò sol nel tuo cor!...
Oh! sollevarmi a te come una piuma!
viver di pianto e vivere d'amor!

La nuova via.

Fuggi, fuggi! pellegrina!
chè sospetta è la Quisquina.
Nei silenzi de la notte
abbandona queste grotte...
l'uggiolar dei cani in caccia
additata ha la tua traccia.
Mentre ancor nessun ti spia
su! ritessi la tua via!
aspra, è ver, per monti e selve...
ma più fiero de le belve
è quel mondo che s'ostina
a trar te per la sua china.
— Al ai piedi e chiove al vento
fuggi, fuggi in sul momento!
Ecco: l'angel ti conforta,
ti sobbraccia e a vol ti porta...
Torna! torna a l'urbe bella
che di te sempre favella
gira intorno a le sue mura
e via; dritta a la pianura
ove il dorso cilestrino
erge il monte Pellegrino!...
E la fanciulla chiese: — E qui, sostar?
L'angel rispose: — No!
però
stringi il bordone con la mano bianca
e stanca... stanca... stanca...
soletta ascendi il tuo sublime altar!...

La vita celeste.

Albe d'opale — e rose rilucenti
quand' Ella sale — il greppo incontro al mar
benedicendo a le vele fuggenti
e scongiurando il vento aquilonar!...

Vesperi di fiamma, quando la romita,
leva le braccia ne l'immensità,
benedicendo, in suo fervor rapita,
la Conca d'oro, i Colli e la città!...

Notti lunari quando un lumicino
erra pel monte come un punto d'or!...
— Or da tre di deserto è il Pellegrino...
sol veglia... triste... il flauto d'un pastor...

Il canto del Pastore.

— Se piangendo io vo,
piange la montagna...
e se il mar si lagna
non mi lugnerò?...
L'occhio la cercò,
pei clivi dirotti...
per tra lunghe notti
il cor l'aspettò...
Ma invan trepidò
quest'anima stanca...
chè la Dama Bianca
più non s'affacciò...
— Tristi noi lascia
e al suo ciel tornò?...
... Come pria vedrò
rutilar l'aurora
grotte e bricche ancora
visitando andrò...
Pur non sogno, no!
la montagna secura
tutta è una biancura...
— Forse nevicò?...

No! quel biancor
che palpita lieve
non è albor di neve
ma d'ale un candor,
d'arpe un luccicor
che fremono ai venti...
di gemme lucenti
multiplo un baglior...
Sono chiove d'or,
occhi son stellanti:
degli angeli santi
quello è lo splendor...
— S'io sogno, Signor,
fa ch'io sogni anco!...
Ma li sul nitor
de l'estrema cima
quale si sublima
donna, tutta amor?
Di pallenti fior
cinta e come stanca?...
— Dama! oh! dama bianca,
ch'io ti segua ognor!

L'apoteosi.

E il candido coro fulgente
il volo impennò
Levaronsi in alto repente
(un solo restò...)
Al rombo de l'ale possente
il monte tremò...
E l'Angelo la grotta suggellò.
— ... Echi di gemiti
echi di pianti...
voci di popoli
agonizzanti...

“SICILIA EUCHARISTICA,”

Bollettino quindicinale. — Abbonamento con diritto agli arretrati L. 7, —

Il flagello.

Apocalittica — truce figura
cavalca a furia — su per le mura...
A lei davanti — lercia, sparuta,
pallida larva — semina muta...
E lei le braccia — muove a fatica
pur mena a torno — la falce antica...
— Tristi dimonio! — che fate? dite!
— Io peste semino

— Io falcio vite!...

... Echi di gemiti
echi di pianti
voci di popoli
agonizzanti:

— Oliva! salva — chi ti diè vita!...
— Non sei tu, Ninfa — qui seppellita?...
— Per nulla dunque — ti fè, Cristina,
un di Palermo — sua cittadina?...
— Agata! e larga tu sei d'aiuto
a chi t'offese?...

— Ma il cielo è muto
Quando repente di bimbe un coro
di nostra gente — vanto e decoro
levan dolente la voce pia:

— O Rosalia!
dolce fanciulla di nostre leggende!
se il cielo tace,
tu guarda a la città che da te attende
salute e pace!

O Rosalia, c'è un nome
che schianta il petto a l'esule
che fa rizzar le chiome,

nome che un di dei Vespri — sonò ne le campane
nome che risponde — in cielo ha sovrumane!

Defende, virgo, patriam!

Patriam! E la montagna — a quel nome tremò...

e l'angelo la grotta sbarriò.

L'apparizione.

All'aura fremente
si scuotono l'ossa...
— No! dentro la fossa
non tutto era gel!

La bella dormente
si leva ed apparve
in faccia al suo mare
parvenza di ciel...

La visione.

— Buon cacciatore, ritorna a la città!
parla a chi muor! (... e tu... tu pur... così
morrai... soavemente... al terzo di...)
e grida: no! Palermo non morrà!...
... Ma vengan qui... Palermo invan si lagna...
chè la salute è qui... su la montagna...

**La Canzone de la
Montagna.**

O Pellegrino,
monte sovrano
che di sua mano
Dio scalpellò!
Sacro palladio
che ai di funesti
da cento pesti
ci liberò!
Faro lucente
di nostra gente
che eternamente
rifulgerà!
Sui tuoi pianori
Sparsi di fiori,
su pei tuoi greppi
d'eriche zeppi,
pei fessi cupi
dei tuoi dirupi
su le tue cime
d'oro e viola
donna sublime
in bianca stola
guarda e sorride...
e incide incide
infaticabile
una parola
che sfida sola
l'eternità...

— Donna, tu sei?

La Storia...

e su le balze incide: *Gloria Gloria!*...

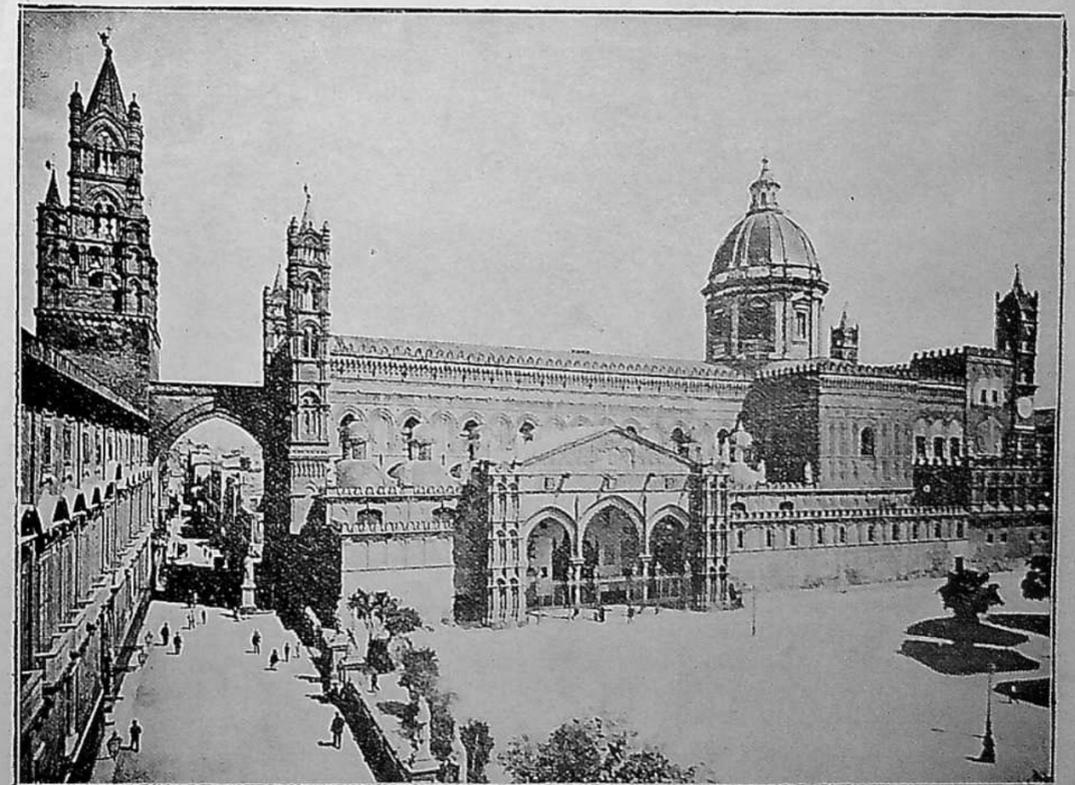
Padre F. Calvi S. J.

Il Carro di S. Rosalia visto dal cielo

Un gentile dono
del Gruppo Aeronautico
a S. E. il Cardinale
Arcivescovo, ci mette
in grado di presentare
al pubblico questa origina-
lissima veduta del
carro di S. Rosalia
quale appariva dal
nostro limpido cielo
azzurro la mattina
del 13 Luglio di que-
st'anno.

Su quel carro,
qualche ora dopo,
S. E. il Cardinale
Arcivescovo celebra-
va il S. Sacrificio tra
una folla immensa
di popolo.

Il momento nel
quale l'E. mo Lualdi
alzò all'adorazione
dei presenti l'Ostia
consacrata fu emozionantissimo: a uao squillo
di tromba, ripetuto per le strade e per le piazze,
Palermo tutta si pro-
strava adorando. La Vergine protettrice pareva
che dal cielo, intercedesse per la sua città.

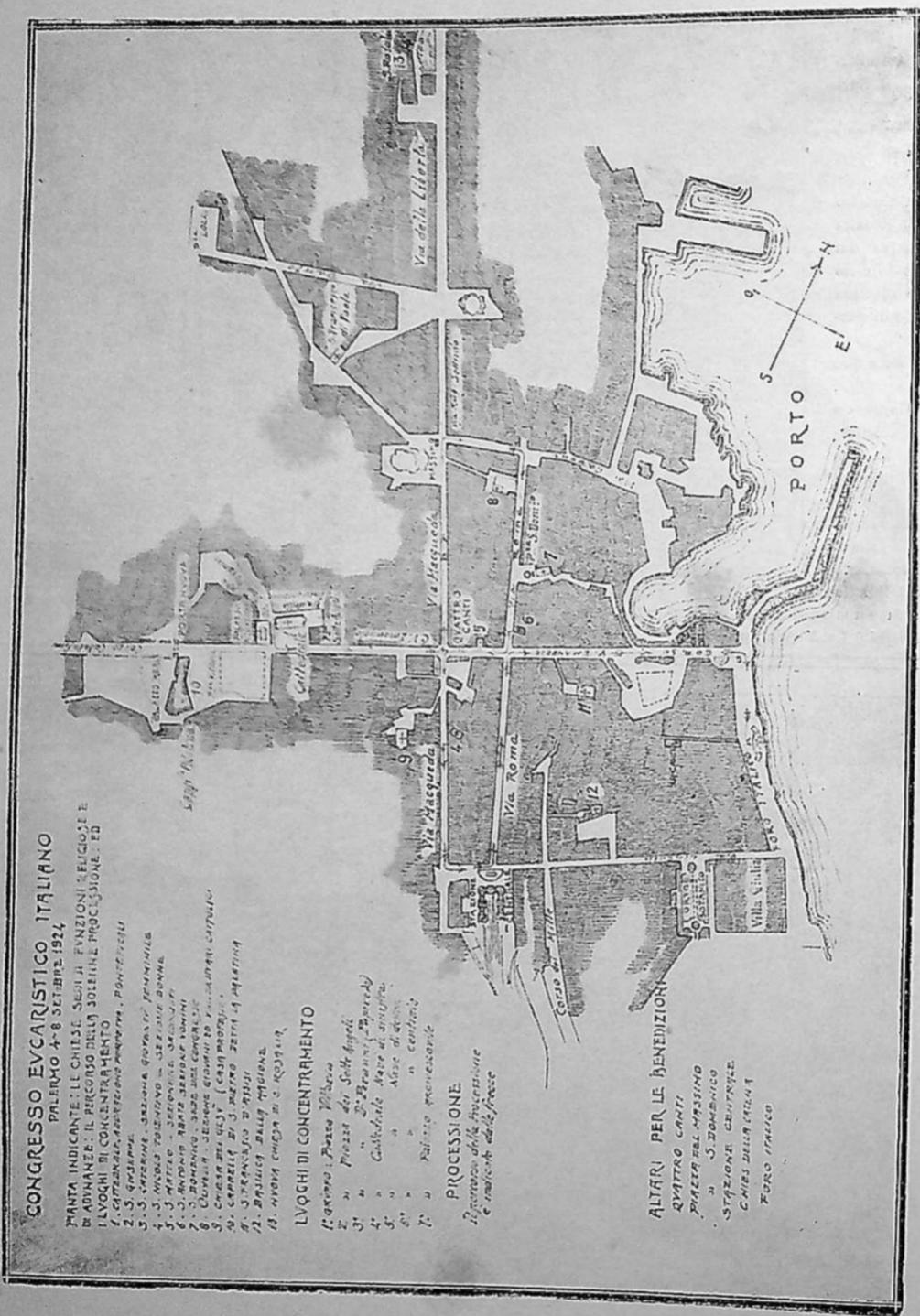


LA CATTEDRALE DI PALERMO; - Sec. XII. — Sede delle sacre funzioni del Congresso Eucaristico.



CHIESA
DI S. DOMENICO
Palermo
Sec. XVII.

Sede delle
adunanze generali
del
Congresso.



Pianta topografica dei principali luoghi dove si svolge il Congresso.

Direttore responsabile: *snr. dott. FILIPPO AUGUSTO POTTINO*

Palermo, 1924 - Stabilimento d'Arti Grafiche *A. Giannitrapani*, Via Manin, 10 - c. 2725.